

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Proc. Seaman

No 36

**SANTO
ERMENEGILDO**

Opera Sagra

DI D. EPIFANIO GIZZI

Rappresentata in Roma
Nell' Oratorio
DELLA VALLICELLA,
l'Anno 1712.



IN BOLOGNA , per il Longhi.

Con licenz a de' Superiori.

BENIGNO LETTORE.

IL Martirio di S. Ermenegildo, la cui gloriosa memoria si celebra a' 13. di Aprile, fù descritto da S. Gregorio Papa nel terzo libro de' suoi Dialoghi, seguitato dappoi da tutti gl' altri Scrittori. A render l' Opera adattata alla Scena si finge col verisimile, che Rosinda sua Sorella fosse da esso ridotta dall'eresia Arriana alla vera credenza; che Recaredo suo fratello creduto morto, per la lunga assenza dalla Reggia torni sconosciuto à militare sotto le Bandiere di Ermenegildo, che combatteva contro i nemici della Corona, e dopo la Vittoria si trattenga in Corte sotto nome d'Osmano; e che Leovigildo Rè de' Visigotti avesse destinata per fini

A 2 poli

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

T
36

BRAIDENSE

MILANO

4
politici alla figlia Rosinda in ispo-
so D. Cicutte Conte di Guasco-
gna, il quale per essere natural-
mente sciocco dà materia al ri-
dicolo. Qualche sentimento, che
partecipa dell' Eresia si proferisce
da lingua Arriana, e perciò non
renda maraviglia a chi legge, se
sia uscito da penna Cattolica per
uniformarsi al personaggio, che
parla; mentre l'Autore si prote-
sta d'avere il cuore, e lo spirito
totalmente soggetti a' veraci dog-
mi di Santa Chiesa; detestando
tutto ciò, che possa esserne con-
trario in parole, pensieri, e opere,
con dichiararsi anche pronto di
sparger' il sangue a mantenere illi-
bata la purità della Fede.

Vi-

Vidit D. Io: Chrysoftomus Piazza
Pœnitentiarius, pro Eminentiss.
& Reuerendissimo Domino, Do-
mino Iacobo Cardin. Boncomp.
Archiepiscopo Bononiæ, & Prin-
cipe.

IMPRIMATUR.

F. Ioannes Vincentius Massa Vica-
rius Sancti Officij Bonon.

A 3

IN.

INTERLOCUTORI.

Leovigildo Rè di Spagna.
 Ermenegildo suo Figlio.
 Rosinda sua Figlia.
 Recaredo suo Figlio sotto nome di
 Osmano.
 Antimandro Consigliero di Leovi-
 gildo.
 D. Cicutte Duca di Guascogna.
 Polimante suo Cameriero.
 Dorilla Damigella di Rosinda.
 Despino Servo di Ermenegildo.

La Scena si rappresenta in Siviglia
 Città della Spagna.

Mutazioni di Scene.

Galleria.
 Giardino.
 Sala Regia, con Trono.
 Prigione.

Questi segni () dinotano, che il Per-
 sgnaggio parla da se solo.

AT.

A T T O I.

SCENA PRIMA.

Sala Reggia.

Leovigildo, Ermenegildo, e Osmano.

Erm. **A**L rimbombo de' guerrieri oricalchi giubila il mio cuore, o Sire, perche rasserinando con aure festive il Cielo di questa Reggia, lo rendono sempre più glorioso con lo splendore di belle vittorie. Il vostro nome, o Padre, abbattè i nemici benchè ostinati, e depresse l'alterigia di chi credeva in un punto signoreggiar questo Regno.

Leo. Il rimbombo de' guerrieri oricalchi fanno eco gradita nel mio petto al vostro valore. Andate, combattete, e vinceste, e dal fulmine della vostra spada restarono incenerite le speranze de' superbi avversari. Non più teme l'Iberia i colpi di sorte avversa, or che a rintuzzarli è bastante di Ermenegildo lo scudo. Vivrà felice senza timor di tempeste Leovigildo, mentre gli farà scorta la cinosura del vostro braccio.

Erm. Dalle glorie, ch'io non merito, sento fabricare i rossori al mio sembiante.

Leo. Conosco a bastanza qualche merita te, e in breve saprò rimunerarvi, e come Rè, e come Padre.

A 4

Erm.

8 A T T O

Ern. E come Rè, e come Padre farà sempre la M. V. de' miei dovuti ossequi l' oggetto; mà se pur la generosità d'un animo regio non permette, che le fatiche rimanghino senza premio, quelle di questo Cavaliere, che vi presento, impiegate nella guerra sono ben degne di esser considerate dalla M. V.

Osma. Non vogliate diminuire a voi quella gloria, che tutta derivò dalla vostra forza.

Ern. Nò nò, Osmano, tacete: soffra per ora la vostra modestia che la verità si propali. Vi assicuro, o Sire, che i suoi consigli sono stati forieri de' felici progressi nelle battaglie, le sue prodezze hanno spianato la strada alle vittorie.

Leo. Spero che non avrà occasione di pentirsi di sì buone operationi, e la gratitudine di Leovigildo non si lascerà superar da' suoi meriti.

Osma. (Gia che nè anche il Padre mi ravvisa risolvo di manrenermi celato.) Altro merito non riconosco nella mia persona, o Sire, se non un vivo desiderio di cooperare a' vantaggi di questo Regno, e di obbedire a' cenni del Prencipe Ermenegildo.

Leo. Dunque farà ben giusto, che per mantener sempre più vivo questo desiderio verso la mia Corona, gli sia somministrato il fomento di un degno premio.

Osma.

P R I M O.

Osma. Premio condegno della mia servitù farà il gradimento della M. V. (La lunghezza del tempo, e l'età avanzata hanno cangiato le mie sembianze.)

Leo. Ditemi Ermenegildo; qual buon genio del mio Regno unì la prodezza di questo Cavaliere alle nostr' armi?

Ern. Altro non posso dire, che giunse all' improvviso come venturiero a militar sotto le nostre insegne, ma si diportò qual vostro suddito affezionato nell'attenzione di combattere.

Osma. Troppe lodi mi compartite, ò Prencipe, nè io godo tal preggio da esser sì altamente considerato.

Leo. Il vostro nome?

Osma. Osmano al comando della M. V.

Leo. La Patria?

Osma. Erzerum capitale d' Armenia.

Leo. Qual motivo a militare sotto le mie bandiere v' indusse?

Osma. Desiderio di gloria mi spinse alle battaglie, nelle quali non poco fui assistito dalla forte; e avendo udito i motivi di questa guerra più giusti dalla vostra parte, mentre fuor d'ogni legge eravate assalito da' temerarj confinanti, venni ad impiegar tutto me stesso per acquistar qualche preggio ne' bellicosi cimenti di Marte.

Leo. Ringrazio il Cielo, che abbia congiunto Cavalier sì prode alle mie

A S

schie-

schiere, persuadendomi, che non vorrete privarci della consolazione di potervi dimostrare in parte ciò che si deve al vostro valore. Se vi risolverete di eleggere il mio Regno per termine de' viaggi, sarete anche a parte delle mie grandezze, se poi vorrete proseguir le avventure, il potere, e le forze di Leovigildo non faranno giammai per mancarvi.

Os. Non hò lingua bastante per ispiegare le mie obbligazioni; perciò supplirò col silenzio. Dico solamente, che la mia spada farà sempre impiegata per la conservazione del Regno d'Iberia; a questo fine, se sia in piacere della M. V. mi tratterò qualche tempo in questa Reggia.

Leo. Confesso di restar pienamente consolato da un tal proponimento. Ermenegildo non saprei appoggiar ad altri meglio, che a voi il trattamento di questo gentil Cavaliere, di cui mentre conoscete il merito, non sarete capace di trascurarne i vantaggi.

Erm. Impiegherò la magnificenza di questa Reggia per ogni sua sodisfazione.

Os. Mi trovo doppiamente legato, e dalla generosità della M. V. e dalla gentilezza di Ermenegildo.

Leo. (Mi rallegra la vittoria di mio figlio, ma la presenza di questo Cavaliere mi risveglia nel cuore una gioia, che non può

può dalla lingua spiegarsi.)

parte.

Erm. Andiamo Osmano.

Os. Eccomi pronto a seguirvi.

Erm. (Son contento della vittoria, ma molto più lo sarei, se potessi ridurre mio Padre, e questo Cavaliere nel grembo della Cattolica Religione.)

parte.

Os. (Son consolato per la vittoria, ma nella vista del Padre mi si è risvegliato nel petto un certo misto d'affanni, che non sò dir qualche sia.)

parte.

S C E N A S E C O N D A.

Galleria.

Dispino solo vestito da Soldato.

Desp. di dentro. **V** Enite pur'avanti Signori bravi del calcagnino, che vi farò provare quanto vaglia la mia sfavillante scimitarra. *Fuori.* Cocuzze, se io questa volta non adopravo l'ingegno, m'abbuscavo per dolce antipasto d'un pranzo inzuccherato almeno cinquanta libardate. Credevo, che solamente dentro la Corte fosse necessario cangiar natura, ma al vedere, cento passi prima d'entrarvi bisogna mutar personaggio. Oh che miseria! Subito che quei gabbiani della guardia principale m'hanno veduto entrar la porta così vestito da soldato, mi son venuti addosso con picche, alabarde, bastoni, e spade, nè mi è giovato cacciar fuori la braura, nè

spacciarsi In nome del Prencipe Ermenegildo; e l'averei passata molto male, se non pensavo al ripiego, che hò preso, cioè a dire, di fingermi gofo; così 'l negozio è finito in una risata, e io hò ottenuto l'intento di passare in Corte dal mio Padrone. In somma un tantin de buffoneria aggiusta ogni cosa: da qui avanti saprò regolarmi. Guarda, guarda, ancora ridono delli spropositi, che hò detto. Venite venite, se volete niente, che io sò persona da dar sodisfazione e tutti, se bè fossivo millanta: basta di che sò nato....

S C E N A T E R Z A.

Polimante, e detto.

Pol. Qual' inciviltà rusticana è mai costesta?

Des. (Ecco la seconda di cambio.)

Pol. Chì fù quel Pedante inculto, che v'infinuò il non distinguere i giardini da' boschi, le camere dalle piazze?

Des. ride. (Stà intono Despino, che questo al vedere è più fiero delle labarde.)

Pol. Strepitar con sì alti clamori da metter' in iscompiglio le grazie, che aggirandosi per le pareti luminose di questa Reggia, vanno lusingando i miei dolci riposi!

Des. (Ecco, che mi sdespineggio, e torno à di-

a diventare un solennissimo scioto.)

Pol. Tu non rispondi?

Des. Parla con me V. S.?

Pol. Teco discorro, e ti rimprovero il modo incivilissimo di trattare in Corte.

Des. Sì neh? Io non ne sò niente.

Pol. Chi sei? Come ti nomi? Donde vieni? A qual fine qui ti conducesti? Con quali mezzi presumi inoltrarti? Perche inalzar le strida?

Des. Bel bello, che voi ve straccherete, e tanta robba m'imbrogia la testa a segno, che già sò scervellato affatto.

Pol. Rispondi a proposito. Chi ti hà introdotto in questo luogo?

Des. Volete intenne chi me ci hà menato, non è vero?

Pol. Sì bene.

Des. Un par di gambe, che m'hà fatto la Signora Madre.

Pol. Come si parla con Polimante?

Des. Con la lingua.

Pol. Così deridi l'idea della prudenza?

Des. Io non rido altrimenti: eccome sodo come un travertino.

Pol. Sei sciocco.

Des. (Sò più ghinaldo de te dieci volte.) Ma diteme un pò: se potrebbe sapè con chi l'avete?

Pol. Col crudelissimo destino, che per martirizzar la mia virtù mi fa sempre pugnar

con

con la melensaggine.

Des. Dunque non l'abbiate con me, perche io me chiamo Despino, e no Destino.

Pol. Che pretendi?

Des. Pretendo de trouà'l mi Padrone.

Pol. Chi sia mai quell'huomo insipido, che faccia scopo de'suoi comandi un melenso?

Des. (Costui è matto) Conoscete V. S. il Signor Ermenegildo?

Pol. Non vuoi, ch'io conosca il figliuolo del mio Sovrano, la pupilla del mio Monarca, il Nume delle battaglie, l'oroscopo delle vittorie?

Des. O bene: lui è'l mi Padrone.

Pol. Sei un mendace, un falsario.

Des. (Poco poco.)

Pol. Il Prencipe Ermenegildo non ha sentimenti sì vili da impiegar la scimunitaggine d'un tuo pari.

S C E N A I V.

D. Cicutte, e detti.

D. Cic. **P**olimante.

di dentro. *Pol.* Vengo, volo, precipito, e mio Prencipe.

Des. (Ringraziato il Cielo, che se la coglie.)

Pol. Tà intanto, mascalzone, sparisci di qui.

Des.

Des. Che farò fatto qualch'ombra, che ho da spari?

D. Cic. di dentro. Eh Polimante.

Pol. Ecco m'impenna l'ali, mia terrena Deità.

Des. (Se ne perda la razza de sta sorte de gente.)

Pol. Anche dimori in questo luogo?

Des. Sicuro. Partite voi, che sete chiamato.

Pol. Tù con la tardanza irriti la mia Socratica sofferenza.

Des. Io non ho un minimo pensiero d'andarmene via.

D. Cic. fuori tinto di negro. Ah Polimante non ce senti neh?

Pol. V. Eccellenza condoni, perche stavo discacciando quest'homiciattolo impastato di goffaggine inconveniente alla corteggianesca lindura. *facendo riverenze.* Ma, che metamorfosi è questa?

D. Cic. D'Ovidio Nasone, quello che tà me fai sempre stuidià.

Pol. ride. Eh eh eh.

Des. (Quest'è la terza avventura.)

Pol. Mi piace il confronto allusivo....

Des. (Me pare d'esser diventato D. Chisciotte della Mancia.)

Pol. Quell'albero, che fù spettatore delle disgrazie di Piramo, e Tisbe, vide cangiarsi gli frutti di bianchi in negri.

D. Cic.

D. Cic. Non me rompe più 'i capo co' ste filastroccole: tù sei un Mastro troppo indiscreto.

Pol. Qual colpa hò io contratto nella sua disgrazia?

D. Cic. Per dà udienza a te hò scritto tanto, che quel coso nero m'hà rovinato le mani, le mani m'hanno guastato 'l mostaccio, e io so diventato la più bella creaturina, che se possa vedè; non è vero bel zitello?

Des. E' tanto vero, che credo, che sia nato in quella Città, che se chiama Verona.

Pol. Stà indietro vigliacco: non è decen-
te che....

D. Cic. Che decen-
te vai decentanno; viè
quà bel zitello, damme la mano, che
m'ajuterai a levà se' imbroglio dal mo-
staccio, e poi per dispetto voglio, che
giocamo a castelletto.

Des. O così, fate a modo vostro, e lasciate
cantà sto habuasso.

Pol. V. Eccellenza si farà vedere.....

D. Cic. Stà zitto: adesso che non è tem-
po de scola voglio fa quel che me pare;
e se replichi, te dò cinquecento sgru-
gnoni.

parte.

Des. O là Signor tagliacantoni, ricordatevi,
che siamo camerata del vostro Padrone,
(Gran cosa! Entro nella Cotte, e vi tro-
vo l'Ospedale de' pazzi.)

parte.

Pol.

Pol. Povera virtù divenuta ludibrio della
sciocchezza: ma non ti rechi stupore, o
Polimante, perche ogni simile s'accoppia
facilmente al suo simile. *parte.*

S C E N A V.

Rosinda, e Dorilla.

Ros. Sei troppo importuna.

Dor. Importuna, perche dico il vero?

Ros. Il vero non si fonda nella vanità, anzi
dalla vanità vergognosamente si ricuo-
pre il vero.

Dor. Se tutte le donne fossero del vostr' u-
more, l'usanza potrebbe metter la locanda
alla sua bottega, e dichiararsi fallita.

Ros. Maledetta usanza, che toglie lo splen-
dore alla pudicizia.

Dor. Quest' è un' offender tutte le doune,
mentre l'usanza per lo più dà regola ai
loro capricci.

Ros. L'abuso uniuersale non hà da servir di
regola alla ragione, che deve governarsi
col giusto.

Dor. Forse non è cosa giusta a noi altre dōne
l'andar un poco adornate cō nastri, fettuc-
cie, e galanterie, che ci faccino comparire?

Ros. Secondo i dettami del Mondo sono qua-
si necessarie tali sciocchezze, ma secondo
quelli del Cielo sono abominazioni, che
rendono l'anime nostre odiose a gli occhi
di Dio.

Dor.

Dor. Ma voi m'avete detto tante volte, che a Dio basta la sincerità del cuore.

Ros. Non è sincero quel cuore, che non fa consonanza coll'opere.

Dor. E' opera cattiva l'andare un poco bizzarra?

Ros. E' vanità, e tanto basta per non esser buona.

Dor. Scusatemi Signora, siete troppo scrupolosa.

Ros. Taci.

Dor. O quest'è difficile.

Ros. Come a dire?

Dor. Comandarmi ch'io sia zitta, e farmi crepare, è tutt'uno.

Ros. Se non compatisci la tua semplicità, saprei mortificarti. Non motivarmi più in l'avvenire simili materie, che disturbano la mia pace, se non vuoi provare il mio sdegno.

Dor. E che si farà degli abiti alla moda, c'hà ordinato il Rè suo Padre?

Ros. Siano le mode per chi le brama, ch'io per me le abborrisco.

Dor. E riceverà suo Fratello così alla semplice?

Ros. Mio Fratello gradirà la semplicità dell'abito, che potrà indicargli la schiettezza dell'animo.

SCE-

S C E N A V I.

Ermenegildo, e dette.

Erm. **B** En divisaste o Rosinda.

Dor. (Uh ecco il Sig. Prencipe.)

Erm. E io go to in estremo di trovarvi in que medesimi sentimenti, cō cui vi lasciai.

Ros. Mio diletto Germano, il giubilo, che provo nel vostro ritorno m'impedisce gli accenti alla lingua.

Erm. Basta, che faccia quest'ufficio il cuore.

Ros. Le vittorie, che col sangue de' nemici v'inaffiaron le palme, hanno fatto in me germogliar la speranza, che non farete più per abbandonarmi ad un indiscreta violenza.

Erm. Io non v'intendo.

Ros. Partite Dorilla.

Dor. (Me caccia, come s'io non sapessi tutt' il segreto.) Riverisco Signor Prencipe: ben tornato V. S. la prego a mantenermi in grazia della Signora.

Ros. Quando si rimoveranno da' vostri pensieri le frascherie, siate certa del mio affetto.

Erm. Udiste Dorilla? Se vi approfittate dell'avviso, a nulla serve la mia intercessione.

Dor. Per acquistarmelo farò forza a me stessa.

stessa. (Ne poteva far di meno a pubblicare i miei difetti. Uh che scortesia!) parte.

Ros. Ermenegildo, mi trovo angustiata.

Erm. Voi mi trafigete l'anima, o Rosinda. Siete forse pentita di aver abbandonata la setta scomunicata di Arrio?

Ros. Sì, son pentita, ma di esserne stata una volta seguace.

Erm. Vi spaventa per avventura lo stato verginale, che già vi elegette?

Ros. Deh amatissimo Ermenegildo, voi mi offendete in credermi sì volubile, che possano cangiarsi gli stabiliti proponimenti. Son donna, è vero, ma alla debolezza del sesso ha concesso il Cielo una forza, che di nulla mi fa temere in ciò che voi dubitate. Nacqui Arianna per disgrazia, morirò Cattolica per elezione, e se a Giesù consecrai le mie nozze, solo di Giesù saranno sempre i miei affetti, il mio cuore, l'anima mia.

Erm. Qual è dunque il motivo, che vi pone in angustie?

Ros. D. Cicutte, come voi ben sapete, fui lasciato fin da bambino dal Conte di Guascogna suo Genitore sotto la tutela del Rè nostro Padre: questi ha decretato di darmelo in consorte; sono pochi giorni, che mi ha dichiarato i suoi sentimenti: mi stringe da una parte l'obbedienza del Padre, dall'altra son risoluta di non mancare

al

al mio Dio. Per non mancare a Dio devo disobbedire al Padre, se disobbedisco al Padre divengo bersaglio della malignità. Dirà il Mondo, ch'io ricuso di obbedire al Padre, perche lo sposo, ch'egli mi destina; è un melenso; dirà, che l'aver'io collocato gli affetti in altr'oggetto è il motivo della mia repugnanza; dirà in fine, che per secondare il mio genio io calpesto le leggi della natura, e di Dio. Eccomi accennata a dito per impudica; eccomi rimproverata per capricciosa; ecco denigrata la mia fama. Queste considerazioni caggionano all'anima mia una guerra così crudele, che mi fa vivere in continua pena senza poter prevedere quale potrà esserne il fine.

Erm. Quest'è la forza, che or' ora vantaste per non temere in qualsivoglia cimento?

Ros. Dissi d'aver forza bastante per non esser volubile in ciò c'avevo determinato circa la Religione Cattolica.

Erm. Non determinaste i vostri sponsali con Cristo?

Ros. E li determinai, e li ratifico.

Erm. Perche dunque temete di non obbedire al Padre? Per qual fine vi spaventate delle censure del Mondo? La fede una volta promessa non può violarsi per qualsivoglia accidente. Credete voi, che il vostro sposo vaglia a liberarvi da questa pena?

Ros.

Ros. Lo credo fermamente.

Erm. Se lo credete, perche temete? Una Fede viva non dà luogo al timore.

Ros. Iddio bene spesso lascia alla umana prudenza il regularsi negli eventi mondani.

Erm. Mai però non abbandona chi veramente nella sua provvidenza confida. Voi non siete ancora bene stabile nella Fede, io lo conosco; e perciò vi lasciate sorprendere da gli spaventi. Avvertite, Rosinda, sono queste illusioni di quel giurato nemico, che a guisa di feroce Leone v'è di continuo raggirandosi per divorar l'anime nostre. Disprezzatelo, combattetelo, atterratelo: armatevi però d'una costanza inalterabile, d'una Fede illibata.

Ros. Voi mi consolate co' vostri detti, e molto più con la vostra presenza. L'esser priva di consiglio ha in me partorito il timore; il timore ha ingradito i fantasmi, che hanno cagionato una freddezza notevole al mio spirito.

Erm. Se rimuoverete gli ostacoli, tornerà con la grazia di Dio ad infiammarsi lo spirito. Voi errate; chiedetene il perdono, e ne proverete gli effetti.

Ros. Sì, vado a pianger la mia colpa.

Erm. Così assicurerete la vostra quiete.

Ros. Sarò costante nelle mie risoluzioni.

Erm. Così trionferete del nemico.

Ros. Sarò fedele al mio Sposo.

Erm.

Erm. Così acquisterete la palma.

Ros. (Vi prego, o mio Giesù...)

Erm. (Vi supplico, o mio Dio...)

Ros. (Che non mi private di Ermenegildo.)

parte.

Erm. (Che non abbandoniate Rosinda.)

parte.

SCENA VII.

Giardino.

Antimandro, e Polimante.

Ant. **I**l ritorno di Ermenegildo alla Reggia precipita le nostre speranze.

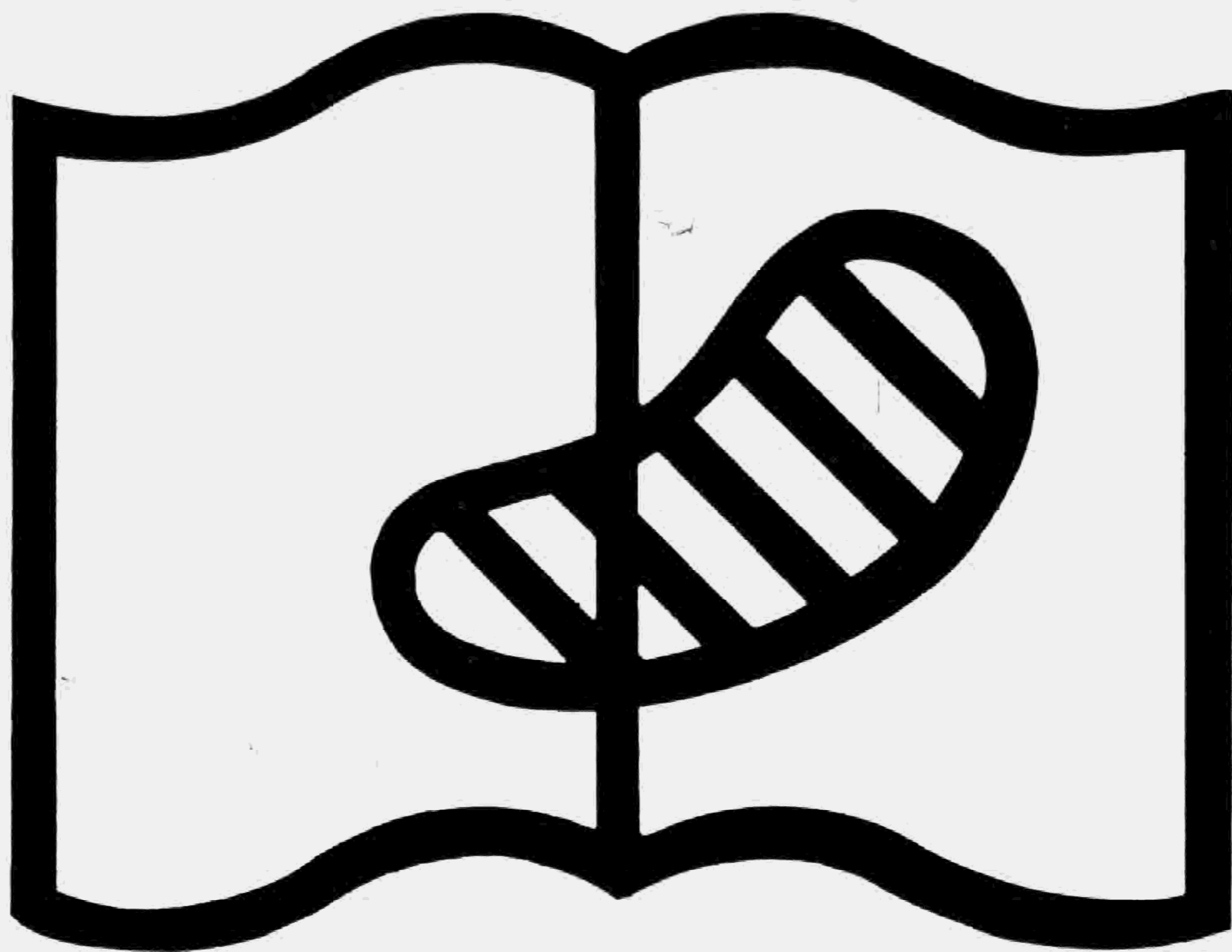
Ros. Non ha luogo nel mio petto la pusillanimità. Congiunga Imeneo la Principessa a D. Cicutte; non mancherà maniera per toglier di mezzo Ermenegildo. Io farò il Teseo, che col file d'Arianna v'appresterò l'esito dal Laberinto.

Ant. Se periva nella guerra, come fù il mio disegno di consigliarne il Rè, affinché lo mandasse per Generale, a quest'ora saremmo liberi da ogni impaccio.

Ros. Non si sgomenti Signor Antimandro: ad un Corteggiano mio pari, non mancano invenzioni per far trabboccare anche un Gigante.

Ant. Lo credo, ma si tratta d'un figlio di Rè, del successore alla Corona.

Pol.



**Originale
Illeggibile**

Pol. Si trattasse dell'istesso Rè, vi farò vede
maraviglie.

Ant. Udite dunque un mio pensiero.

Pol. Ecco l'orecchio depositario fedelissimo
de' vostri accenti.

Ant. Stò in sospetto, ch'egli segretamente
professi la Religione Cattolica, ma si co-
me non posso assicurarvene, mi sono atte-
nuto fin'ora di motivarlo al Rè. Se vi das-
se l'animo con qualche invenzione di sco-
prirne il vero, senza dubbio si ottereb-
be l'intento. Leovigildo è così zelante
della nostra setta Ariana, che sentendone
traviato il figlio, ne concepirebbe un som-
mosdegno, lo sdegno l'indurrebbe all'
odio, e l'odio col mantice de' miei artifici
potrebbe infiammarlo a qualche precipi-
tosa risoluzione.

Pol. Ottimo ripiego; son forzato a confessa-
re, che la perspicacia del mio sublimissi-
mo ingegno non sarebbe giunto a rintrac-
ciarne uno simile. Si dia fuoco alla mina,
e si faccia volare all'aria quell'edificio
che impedisce la fabrica delle nostre
communi grandezze.

Ant. Hà egli condotto seco un Cavalier ven-
turiero molto suo confidente. Cerche-
rò d'influarmi nell'amicizia di quest
per indagar i segreti di Ermenegildo, sen-
za però tralasciare tutte le altre diligenze
per tesser la tela concertata.

Pol.

Pol. E a me poco fà passò per le mani uno,
che si spaccia per suo valletto: da quel
che potei congetturare è di poco cervel-
lo, onde mi si apre un bel campo di com-
batterlo, e abatterlo in un punto per
riportarne la bramata vittoria.

Ant. Il Cielo arride a' nostri disegni.

Pol. Dica più tosto, che la virtù inestata col
merito in Polimante ci somministra l'ac-
quisto de' trionfi.

Ant. I servi per l'ordinario sono trombe,
degli arcani de' Principi.

Pol. E Polimante saprà servirsi di questa
tromba per aggiugnere armonia al suo
premeditato concerto... Ma viene il Rè.

S C E N A O T T A V A.

Leovigildo, Osmano, e detti.

Leo. **E**cco, Antimandro, il prode Cava-
liere, che vi motivai. Prestategli
quell'assistenza, che richiedono le sue
qualità, mentre io vi torno a confessare;
che mi trovo obligato al suo valore, e
sempre più avvinto alla gentilezza del
suo nobilissimo tratto.

Pol. (Tante lodi mi arrecano gelosia.)

Osman. La supplico, o Sire, a non moltiplica-
rei i miei rossori.

Ant. Non può negarsi, che l'affetto della M.
V. non sia ben collocato, e io non man-

S. Ermeneg.

B

che-

cherò d'impiegar' i miei più riverenti ossequj ad un personaggio così riguardevole.

Osman. (Nè tampoco Antimandro mi ravvisa.)

Leo. L'esser' egli seguace di Arrio vi sarà motivo di maggior compiacenza nell' incontrare i suoi cenni.

Osman. (Onde più sicuramente starò celato.)

Ant. Tanto più sarà l' oggetto degno delle mie venerazioni.

Osman. Troppo mi obbligate, o Cavaliere: non più, baltano a mortificarmi gli eccessi della magnificenza reale.

Pol. (Sarà possibile, che non s' impieghi la mia sufficienza in questa congiuntura?)

Leo. Udite Osmano, è così radicato nel mio cuore il vostro merito, che se il Cielo non mi avesse dato legittima prole, non averei difficoltà di eleggervi per successore di questa Corona.

Pol. (Che parabolica frase!)

Osman. Eh Sire voi mi porrete in necessità di allontanarmi.

Leo. Per qual cagione?

Osman. Perché non potrà la mia debolezza resistere al peso di tante grazie.

Pol. (Non usa lindura nell' esporre i concetti.)

Ant. Le grazie reali servono di sollievo, e non di peso.

Osman.

Osman. Sì, ma quando cadono sopra il merito.

Pol. (Qui ci è della smorfia.)

Leo. Da quel momento, che vi mirai vi conobbi meritevole, e l'udirvi fautore di Arrio ha obbligato il mio genio ad amarvi.

Pol. (O quest' è troppo.)

Ant. Il Ciel volesse, o Sire, che tutt' i Cavalieri del suo Regno godeffero una sì bella prerogativa.

Leo. sapete forse che tra questi ve ne fian de' Cattolici?

Ant. Non posso assicurarne con certezza la M. V. stimo però impossibile, che non ve ne fian degli occulti.

Pol. (Costui nella politica mi vince la destra.)

Leo. Vi giuro Antimandro, che se ne discuoipro pur' uno, e foss' anche mio figlio, ne farò quella stragge, che richiede il zelo della pura fede di Arrio.

Osman. Ma perché tanto sdegno contro i Cattolici? Questi si vincono più col disprezzo, che con le minaccie.

Leo. La discordia di Religione è la ruina totale de' Regni. Addio Osmano. *parte.*

Osman. Servo riverente della M. V.

Pol. (Or'è tempo che con un saporito complimento si dia compimento all' opera.)

Ant. Dunque voi, Osmano, inclinate a

favorire i Cattolici?

Os. Li detesto, e li abomino, ma se quanto più si perseguitano, tanto più crescono, credo che farebbe miglior consiglio il disprezzarli.

Ant. Chi non teme la pena, poco stima il disprezzo.

Pol. Osservandissimo, e più che Colendissimo Signore. Il brio dell'Anticamera... (è troppo poco.) Il favorito di Apollo... (è troppo mediocre.) Il dispotico delle grazie... (questo è a proposito.) Il dispotico delle grazie, torno a dire, dalla sovrabonda te profumiera dell'eloquenza tramanda alle narici del suo riverito comando i suffumiggj più odorosi di un'ossequiosissima osservanza.

Ant. Quest'è il Maestro di D. Cicutte Conte di Guastogna.

Pol. Di grazia non mi offenda. Io mi denomino l'Aio.

Os. Resto molto obbligato alle vostre gentili espressioni, e bramerei, quando fosse comodo a D. Cicutte, di essere a visitarlo.

Pol. Qual nuovo alato Mercurio mi porto a dargli sì lieto avviso; umiliandomi in tanto alle sue piante per raccoglierne a tempo i frutti di pregiatissimi favori. (È più soldato, che letterato: non ha saputo rispondere alla proposta.) *parte.*

Ant. L'affettazione di costui è assai ridicola.

Os.

Os. Non mi giunge però nuova, essendo piene le Corti.

Ant. (Già che la sorte mi favorisce, darò mano all'impresa.)

Os. Bramerei portarmi dalla Principessa.

Ant. Da questa parte si va al suo appartamento, se si compiace farò servendola.

Os. Non ricuso il favore. (Io stupisco.)

Ant. (Io prendo animo.)

Os. (Più il Rè mi onora....)

Ant. (Più rimiro Osmano.....)

Os. (Più mi cresce l'affanno.) *parte.*

Ant. (Più mi lusinga la speranza.) *parte.*

S C E N A' I X.

Dorillo, e Despino.

Dor. **E** H figliuolo, tù me gabbi de poco.

Des. Ma di che v'hò cera io?

Dor. D'un moschino de prima classe.

Des. Gran disgrazia è la mia; nessun mi crede.

Dor. Quest'è' l'fine de'vagabondi; perdere il credito affatto.

Des. Come son vagabondo, se servo il Sig. Ermenegildo?

Dor. Se servivvo'l Signor Ermenegildo, non l'andarevvo cercando, perche il servitore hà da star quasi sempre attaccato

alla cintura del Padrone: lo prouo ben io per me con la Signora.

Des. Finita la guerra egli mi lasciò al campo a far'alcune faccende, le quali terminate son venuto alla Corte, e perche non hò pratica del Palazzo son necessitato a cercarlo.

Dor. Che, sete guerriero?

Des. Non mi vedete all' abito?

Dor. Se dall' abito s' avesse da giudicare la professione degli huomini, tutti l' ignoranti potrebbero passar per Dottori, e tutt' i poltroni per soldati.

Des. Voi senza conoscermi giudicate molto male del fatto mio.

Dor. Non se pò mai giudicà bene di chi si vuol far grande coi raggiri.

Des. Vi assicuro, che non è raggio il dirvi, che son seruo di Ermenegildo.

Dor. Non occorr' altro; io non lo credo.

Des. Ma perche?

Dor. Perche il Signor Prencipe non hà tanto cattiuo gusto, che voglia intorno questa forte di figurini.

Des. (Ecco la chiusa della canzona.)



SCE.

S C E N A X.

D. Cicutte con stanga, e detti.

D. Cic. **T**' Hò pur trovato una volta. Metti mano a quella spada, se sei galanthomo.

Dor. Che c'è di nouo Signor Conte?

D. Cic. C'è de nouo, che me sento sfracassate tutte l'ossa.

Dor. Che cos' è stato?

D. Cic. Questo birbone m'ha fatto dà tamanto de crepaccio in terra.

Des. Non fù mia colpa, mentre . . .

D. Cic. Non occor' altro, io te sfido a duello, perche tra noi al tri Cavalieri così s'usa.

Dor. Signor guerriero, adesso è tempo di farsi onore; aspetterò di sentir' il fine delle vostre braure. (E' meglio che me ne vada, perche se la Signora mi trovasse quì, trista, e mara la pelle mia.) *parte.*

D. Cic. O via a noi; caccia mano alla spada, e mettete in poito, ch' io te voglio ammazzà.

Des. Ma Signor D. Cicutte, io mi protestai, che non potevo

D. Cic. Non me stà a di più parole, se non vuoi che cominci a lavorà tra capo. e collo.

B 4

SCE.

S C E N A XI.

Polimante, e detti.

Pol. **C**He mirate pupille! Il mio Ercole con la clava su gli omeri! Avete per avventura incontrato il Trifauce, che con.....

D.Cic. Non me spaventà con ste parolacce adesso, che voglio con una sciabbolata spezzà la testa a costui.

Pol. Prima di venir' all' atto dell' uccisione, fà d'uopo formalizzare il processo.

D.Cic. Questa sorte de robba se giustizia senza processo.

Pol. Potrei esser favorito di saperne il contenuto?

Des. Volle il Signor D. Cicutte, ch'io lo portassi.....

D.Cic. Stà zitto tù, lascia di a me. Sapiate, che m'era venuto voglia d'annà un pò a cavacece; me so messo sul collo a costui; e tuppete, hò dato un schioppo in terra, e me s'è acciaccata tutta la pelle.

Des. Fù disgrazia, perche io non potei sostener tanto peso.

Pol. Si vergogni una volta Signor D. Cicutte di dare in simili fanciullaggini. E poi un legno nelle mani di un Prencipe? Io impietrisco! Sapendo la Sposa queste insipidezze ricuserà gli sponsali.

D.Cic.

D.Cic. Che Sposa annate sposanno, io non voglio moglie.

Des. (Sarebbe più a proposito la balia.)

Pol. Per qual motivo?

D.Cic. Perche hò inteso di , che le moglie fanno impazzì i mariti, e io non voglio perde quel poco cervello che m'è restato.

Pol. Voi operate come il granchio, in cambio di addestrarvi sempre più divenite sinistro. Passate all'appartamento, e preparatevi a ricever la visita di un personaggio considerabile.

D.Cic. Ste tante visite m'hanno rotta la testa a me.

Pol. Così comanda il Rè, obbedite.

D.Cic. Per davve gusto farò quello che volete; e tù babuasso ringrazia'l Signor Mastro veh, che se non era lui, a quest' ora faressi diventato tonnina. Eh eh. *parte.*

Des. (Se ne scappo una volta non ci rincappo più.)

Pol. Voi bel figlio venite meco, che io vi condurrò dal Prencipe Ermenegildo, e imputate a vostra somma fortuna l'aver favorevole un virtuoso della mia condizione.

Des. Rendo grazie a V.S. (L'aria s'è rasserenata.)

Pol. (Gli mostro la leva della gentilezza per condurlo nella rete dell'inganno.)

Des. Questa cortesia inaspettata mi po-

B 5

ne

ne in apprensione.)

Pol. (In somma Polimante possiede in eccesso la politica.) *parte.*

Des. (In conclusione la Corte è un gran mar d'amarezze.) *parte.*

S C E N A X I I.

Galleria.

Leovigildo, Rosinda, Ermenegildo.

Leo. Così hò stabilito per l'utile di Rosinda, per la compiacenza de' Sudditi, per la quiete del mio Regno. La potenza unita difficilmente si abbatte, e i nostri nemici avranno di che temere, quando col matrimonio di mia figlia si unirà la Contea di Guascogna alla Corona d'Iberia. Resta solo, che vostra sorella non ne impedisca la conclusione.

Erm. Sire, mi suppongo, che Rosinda sia dotata di una prudenza bastante per saper eleggere i suoi vantaggi; nè vorrà giammai pregiudicare a se stessa, ove si abbia da stabilir la sua quiete.

Leo. Intanto mi ha negato l'assenso.

Ros. Riverito Genitore, essendo il matrimonio un perpetuo legame, richiedo qualche tempo a fine di pensare all'elezione del mio stato.

Leo. Chi richiede tempo a pensare non è ben

è ben persuaso dalla ragione.

Erm. Non mi negherà però la M. V. che il richieder tempo negli affari più rilevanti sia un'effetto di somma avvedutezza.

Leo. Quando si tratta di obbedire al Padre, si deve sbandire ogni riguardo.

Ros. E' vero, ma quell'arbitrio datoci libero da Dio non può sommetterci al giogo senza una matura considerazione.

Leo. Siete troppo superba. Ermenegildo hò determinato cedere al vostro valore il mio Scettro improprio ad una destra cadente. Convocato il consiglio fra pochi momenti vi porrò sul capo la Corona d'Iberia: nell'istesso tempo voglio che si conchiudino i sponsali di Rosinda con D. Cicutte; persuadetela all'obbedienza se non volete, che divenga bersaglio a' miei rigori.

Erm. Sire

Leo. Se ricusa, mi proverà un Tiranno.

Ros. Padre

Leo. Se non acconsentite mi trasformerò in un Carnefice. *parte.*

Erm. Rosinda.

Ros. Ermenegildo.

Erm. Che farete?

Ros. Resterò vittoriosa.

Erm. Il Genitore è sdegnato.

Ros. Non temo i suoi sdegni.

Erm. Diverrà un Tiranno.

Ros. Ne schernirò la crudeltà.

Erm. Si trasformerà in un Carnefice.

Ros. Hò pronto il collo per sodisfare alle sue furie.

Erm. Vi assaliranno le grandezze, le delizie, i piaceri.

Ros. Chiudendo l' orecchio alle loro lusinghe ne riporterò un sicuro trionfo.

Erm. Chi vi assicura di resistere a tanti nemici?

Ros. La Costanza, e la Fede.

Erm. In chi ponete la vostra speranza?

Ros. Nel mio Sposo Giesù.

Erm. Lodevole pensiero, perch' egli è la più perfetta creatura uscita dalle mani di Dio.

Ros. Che dite Ermenegildo!

Erm. Ciò che viene insegnato dalla dottrina di Arrio.

Ros. Detesto la dottrina di Arrio con tutt' i seguaci di essa. Il mio Sposo Giesù è vero Dio per essenza, uguale in tutto all' eterno suo Padre, fatt' huomo per la nostra salute, che patì, risuscitò, ascese al Cielo, ove ci attende per donarci la gloria. Voi così m' insegnaste, io così credo; perche dunque tornate a rammentarmi

Erm. Amatissima Germana, scorgendovi così perfettamente stabilita ne' dogmi del.

della vera dottrina, io non hò più che bramare. Con voi mi unisco alla pugna; offerò al Padre, lascerò il Regno, mi dichiarerò Cattolico, e se fia di mestieri, morremo entrambi.

Ros. Io son pronta

Erm. Io apparecchiato

Ros. A sparger' il sangue

Erm. A soffrire il martirio

Ros. Per unirmi al mio Sposo. *parte.*

Erm. Per godere Giesù. *parte.*

Fine del Primo Atto.



³⁸
A T T O II.

SCENA PRIMA.

Galleria.

Antimandro, e Polimante.

Ant. | N somma non potei ritrarne alcuna
conclusione.

Pol. Non importa, perche io solo hò riportato il trionfo.

Ant. In qual maniera?

Pol. Lei già sà, che la cortesia in Corte è un esca saporitissima, per far' inghiottire in un favore un' inganno.

Ant. Tutto bene, ma che si deduce da questa promessa?

Pol. Si deduce, che io fatto tutto con tutti mi adatto destro al genio di tutti, però avendo accarezzato il valletto di Ermenegildo, già che non hò potuto ricavar quel che voleuo del suo Signore, l'hò indotto a manifestarsi per Cattolico.

Ant. Ciò non prova per noi cos' alcuna.

Pol. Anzi molto, perche se l'accessorio siegue la natura del suo principale, essendo Cattolico il servo, ne viene per infallibile conseguenza, che anche tale sia il Padrone.

Ant. Non siete lontano dal vero, ma sarebbe di mettere introdurlo dal Rè.

Pol.

SECONDO. 39

Pol. Terminata la visita, che vuol fare Osmano al mio Conte, condurrò con qualche ripiego il valletto nel giardino; lei con artificio vi guidi il Rè, a cui sarà mio pensiero formar l'accusa del figlio, che già rimiro sommerso entro un pelago d' amarissime angustie.

Ant. Attenendomi al vostro consiglio, vado a trovar Leovigildo.

Pol. Et io m' incamino per assistere alla visita di Osmano.

Ant. (La sorte, che mi condusse alla Reggia con volto ridente, non mi rivolse giamai le spalle.) *parte.*

Pol. (La fortuna, che mi spinse alla Corte con la fronte serena, mi fè arbitro della sua chioma.) *parte.*

SCENA II.

Ermenegildo, e Despino da Città.

Erm. Di che temi?

Des. Di precipitarmi.

Erm. Nella Corte ci vuol sofferenza.

Des. Se non fosse stata la sofferenza, a quest' ora avrei fatto mille spropositi.

Erm. Ringrazia il Cielo, che t' assiste, e non ti pentire di quel che prudentemente operasti.

Des. Io non mi pento, ma per non avermi a pentire è meglio sfuggir l'occasione.

Erm.

Erm. L'occasione si fugge col non conversare con gli altri.

Des. Sì, quando gli altri non venissero a tormentarmi per ispiare i vostri segreti.

Erm. Quando un servo è fedele trova maniera di contenersi nella segretezza.

Des. Se V. S. si fosse trovato ne' miei piedi non sò, se avesse potuto star forte alle tentazioni.

Erm. Come a dire?

Des. Dopo aver passato una borasca di busse come gli raccontai, dopo essere stato trattato da bugiardo, da scimunito, da vile, da figurino, con altre galanterie, che per brevità si tralasciano, e dopo aver fatto da giumento con portar in collo per forza D. Cicutte, dal quale poco è mancato, che non abbia ricevuto il ben servito con una stanga, me s'è mess' attorno quello stracciapizzi di Polimante, e voleva in tutt' i modi, ch' io gli dicessi, che voi sete Cattolico.

Erm. Questa leggerezza t'infastidisce?

Des. Leggerezza? Il Demonio, che m'ha tentato tante volte, con un segno di Croce l'ho discacciato, e non m'è bastato l'animo di resistere alle tentazioni d'un corteggiano senza scoprirgli qualche cosa del fatto mio.

Erm. Che cosa gli rivelasti?

Des.

Des. Interrogato circa l'E. V. feci sempre da scioto, rimedio approvato dai politici del nostro tempo. Quando il Signorino vide, che non c'era da far bene in questo particolare, cominciò a dirme di sapere per certo, che almeno io ero Cattolico. Non dovendo negare la mia professione, e per levarmelo anche da torno gli risposi, che son tale, e me ne tengo; onde lui contento mi condusse a quest' appartamento, e mi lasciò in pace.

Erm. Molto bene operasti, ma avresti assai meglio operato se mi avessi scoperto per quel ch'io sono. L'esser Cattolico è il più bel preggio, che possa avere un'huomo di spirito; e io non solo mi glorio di esser conosciuto seguace di una Religione così santa, ma son pronto ancora, quando sia di mestieri, professarla nel mezzo alle fiamme.

Des. Tutto bene, ma non è lecito a me come suo servo di entrare in questi fatti.

Erm. Acchetati dunque, e attendi a servir con fedeltà, che non farai in alcun tempo abbandonato da Dio.

Des. Questo lo spero senza dubbio, ma la Corte non fa per me.

Erm. Per qual motivo?

Des. La malignità ci ha una gran potenza.

Erm. Fra le altrui malignità si raffina un

un cuore veramente Cristiano.

Des. Bisogna ingiottir troppi bocconi amari.

Erm. Le amarezze condiscono i sapori della virtù in un petto fedele.

Des. Lei predica bene, ma il mio stomaco è debole, e non può digerir tante pillole.

Erm. All' indigestione de' sensi unica medicina è la pazienza.

Des. Che sarà di me, se quello sputa zibetto mi accusa per Cattolico?

Erm. Sarà tua gloria.

Des. E se esce il decreto del *suspendatur*?

Erm. Invidierei la tua sorte; ma di ciò non v'è pericolo, perchè non essendo tu nativo di questo Regno, al più saresti condannato all' esilio.

Des. Ora per dirgliela chiara, voglio andar cercando miglior fortuna in altro paese.

Erm. E avrai cuor di lasciarmi ora che ho collocato il mio affetto nella tua persona?

Des. (Veramente è tanto galanthuomo, che mi rincresce d'abbandonarlo.)

Erm. Credi ch' Ermenegildo non saprà ricompensare la tua servitù col difenderti, quando non disponga altrimenti la provvidenza di Dio?

Des.

Des. (Ho il cuor tanto tenero, che già mi vien voglia di piangere.)

Erm. Resta Despino, che forse il Cielo per tuo mezzo mi prepara corone.

Des. Non più Signore, io son vinto; già che tal'è il suo gusto; eccomi pronto a restare.

S C E N A I I I .

Osmano, e detti.

Osman. **T** Orno da visitar la Principessa, o Ermenegildo, e confesso di aver goduto nel conoscere una Dama dotata di saviezza, ricca di bontà: in essa raffigurai il ritratto della modestia, l'idea della prudenza, pregi ben degni d'una vostra sorella.

Des. (Quest' è un Cavalier di tutto garbo, ma se stà troppo in Corte, si guasterà come gli altri.)

Erm. Osmano, la finezza del vostr' affetto verso la mia persona ingrandisce appresso di voi quegli oggetti, che meco hanno qualche dipendenza: per altro la Principessa non ha doti così riguardevoli, che sia degna esser da voi con tant' espressione lodata.

Osman. La lode, che si fabrica dal proprio merito, deve publicarsi da quelle lingue, che parlano co' sinceri dettami del cuore.

Erm.

Erm. Mi è nota la sincerità dell'animo vostro; ma non tutto ciò che apparisce, buono può giudicarsi tale, se l'esperienza non lo conferma.

Osman. Nò nò Ermenegildo, io non m'inganno, perchè si conosce pur troppo evidente la sua virtù.

Erm. Il buon concetto, che voi avete di mia Sorella accresce maggior peso alle mie obbligazioni, per l'indennità delle quali tralascerò di porgere i dovuti ringraziamenti.

Osman. Il propalare la verità, si come è un'atto di giustizia, così non contrae obbligazioni, o ringraziamenti.

Des. (Felice il Mondo, s' ogni vent' uomini facessero per un di questi.)

Osman. Ma ditemi, è vero che il Rè l'ha destinata per isposa a D. Cicutte?

Erm. Deggio confessarlo con estremo rossore. La politica di unire la Contea di Guascogna alla Corona d'Iberia per mezzo di questo maritaggio conduce il Rè mio Padre ad un'imprudente risoluzione, e se bene Rosinda hà il genio più inclinato a viver celibe, che a legarsi col matrimonio, con tutto ciò vuol violentarla all'obbedienza di acconsentire a' suoi cenni.

Des. (Uso moderno de' Padri, che per interesse vogliono forzare l'inclinazione de' figli.)

Osman.

Osman. Motivai ad un suo corteggiano di voler esser' a visitar questo Conte, se vi compiaceste inviare il vostro servo a fargliene l'ambasciata, lo riceverei a sommo favore.

Erm. Udisti Despino? Vanne a rappresentare a D. Cicutte il desiderio di Osmano.

Des. Ora la servo. (Il Ciel m'ajuti, ch'io non m'incontri in qualch'altro taccolo.)
parte.

Erm. Troverete in esso compendiata l'istessa melenfaggine.

Osman. E questa non basta per dissuadere il Rè a desistere dalle nozze?

Erm. Stimò, che la mira principale del Rè si fondi nell'inabilità del Conte, a fine di poter più francamente ripromettersi delle forze di Guascogna.

Osman. Non posso approvare tal sentimento, e quando vi risolviatè di ostare a queste nozze, mi avrete sempre vostro fido seguace.

Erm. Spero, che il Cielo, a cui ne appoggio la cura, con qualche tratto della sua provvidenza n'impedirà l'esecuzione.

Osman. Non soggiungo di più; solamente vi prego a viver cautelato, perchè si va con gran diligenza indagando, se voi siate del numero de' Cattolici; Antimandro poco fa ne fece meco un'elatto scrutinio: io mi andai schermendo al meglio che fosse

fosse possibile sino che giunsi alle stanze della Principessa, ove si troncò ogni discorso.

Erm. Sì, son Cattolico, e mi riservo a parlare farmi, quando mi si presenterà la congiuntura.

Os. Non crediate perciò, che in me si diminuisca punto e l'affetto, e l'amicizia, perche se de' Cattolici le dottrine aborrisco, non odio chi le professa.

Erm. Spero nella bontà del mio Dio, che resterete anche voi illuminato dallo splendor della Fede.

Os. Non avrei difficoltà, quando scorgeffi false le opinioni di Arrio, ma di ciò ad altro tempo mi riservo. Mi porto a trovar D. Cicutte.

Erm. Andate felice.

Os. (Mio fratello s'inganna

Erm. (Osmano è cieco

Os. (Ma io non mancherò di fargli vedere il precipizio .) *parte.*

Erm. Ma io non cesserò di somministraigli la luce .) *parte.*

S C E N A I V.

Giardino.

Leovigildo, e Antimandro.

Leo. **F**U' effettuato ciò che comisi?

Ant. Il tutto è all'ordine, e in breve fa-

farà anche radunato il Consiglio.

Leo. Così riconoscerà il Mondo, come si premia la virtù di chi, oltre la nascita sa guadagnarsi col valore gli Scettri.

Ant. Dunque è risoluta la M. V. di cedere il Regno a Ermenegildo?

Leo. L'età cadente così richiede.

Ant. E vorrà privarsi affatto del comando?

Leo. Quando si appoggia il comando al merito d'un figlio, non è privarsene, ma restarne a propria volontà dispotico Signore.

Ant. Anche ne' figli trova luogo l'ingratitudine per dimenticarsi de' Genitori.

Leo. Non è capace di questa macchia l'ingenuità di Ermenegildo.

Ant. La gioventù dominante bene spesso sbandisce que' riguardi, a cui l'obliga la natura.

Leo. La gioventù di mio figlio ha troppo senno maturo per non cadere in simili viltà.

Ant. Mentre così piace alla M. V. non ardisco di replicare.

Leo. Mi son cari i vostri accenti come originati da una sincera fedeltà, e se avete altri motivi da suggerirmi in quest' affare, vi comando a non tacerli, perche quando siano efficaci, saprò anche pentirmi delle mie risoluzioni.

Ans. Obbedisco. (Qui l'attendevo .) Si può

può ella assicurare, ch'Ermenegildo sia favorevole alla setta di Arrio? Non hò conosciuto mai in questo Principe l'avversione doua verso i Cattolici, e l'aver egli un tempo fatto commercio col Vescovo di Siviglia Leandro mi fa sospettare, che possa esser' imbeuto de' suoi dogmi. Confesso, che la mia è una semplice apprensione, ma quando si verificasse in Ermenegildo già Regnante, quali angustie non proverebbe la M. V. così zelante dell'Arriana credenza? Come si troverebbe l'Iberia indebolita dalla diversità delle fazioni? La maggior parte de' Sudditi seguirebbono le opinioni del Rè, e il dominio perderebbe quel vigore, che dall'unione de' gli animi si rende formidabile a gli stranieri. Un Regno in molte membra nella Religione, diviso non è più Regno.

Leo. Udite Antimandro, il negozio che voi trattate è di molta importanza, ma io non dubito, che mio figlio
partono discorrendo.

SCE-

S C E N A V .

Galleria .

D. Cicutte, e Polimante con feraiuolo in mano.

D. Cic.

fuggendo. **A** Alla larga.

Pol. Perché fuggiasco mi sparisce da gli occhi?

D. Cic. Hò paura de qualche cianchetta secondo il costume de voi altri Corteggiani.

Pol. I Principi son esenti da simil timore.

D. Cic. Quando ve torna conto fate fare delle brutte calcate ancor' ai Principi.

Pol. Gioisco in estremo di sentire esercitata l'acutezza del suo ingegno.

D. Cic. Puoi fare quanto vuoi veh; il mio ingegno è più acuto della punta delle tue scarpe.

Pol. Orsu compiaciasi, che le adatti sù gli omeri il mantello.

D. Cic. O via fa' il fatto tuo.

Pol. Si come il Sole nell'Oriente ammantandosi de' suoi raggi illumina il soggiacente Emisfero, così V. Eccellenza abbigliato de' suoi arredi lucido sfolgoreggia per l'Ecclittica di questa Corte.

D. Cic. Se tu non la finisci con tante smorfie, adesso me spoglio, e così finimo la canzone.

S. Ermeneg.

C



Pol. Si fermi in grazia, e rammentifi di ciò che dissi. Nel ricever visite di Cavalieri si richiedono tre circostanze: riverenza, complimento, e ringraziamento.

D. Cic. (Non farebbe poco, che me ne tenessi a mente una.)

Pol. La riverenza dev' esser disinvolta, sostenuta, e bizzara.

D. Cic. La farò tanto bizzara che sarà troppo.

Pol. Il complimento hà da farsi gentile, obbligante, e compendiofo.

D. Cic. In quanto a questo con du parole me spiccio.

Pol. Il ringraziamento dovrà esser manierofo, affabile, e stringente.

D. Cic. Pe stringelo forte ce vorrà un pò de sforzino.

Pol. Attento. In fine per termine compito della visita si termina coll' epilogo d'un maestoso inchino.

D. Cic. Non se ne potrebbe lascià qualcheduno de tant' imbrogli?

Pol. Se alla perfezzione si toglieffe via uno jota, l' itessa perfezzione diverrebbe imperfetta, perché essendo perfetta quell' opera, a cui nulla manca per godere la perfezzione, tutto ciò, che le fosse diminuito potrebbe farla denominare imperfetta, si che avvenga che la perfezzione.....

D. Cic.

D. Cic. Hò inteso, hò inteso; dirò ogni cosa col perfetto, l' imperfetto, e l' plusquam perfetto. (Costui seguitava una filastrocola de perfetti da non finirla più per tre ore.)

S C E N A S E S T A.

Despino, e detti.

Des. **S** Ig. D. Cicutte, Osmano in questo punto si porta alla visita di V. Eccellenza.

D. Cic. E tù hai tanta faccia di comparimmi avanti?

Des. Le dimando umilissimo perdono, se l' avessi offeso, assicurandola, che non ci è stata la volontà.

D. Cic. Basciame la mano.

Des. Volontieri. *gli bacia la mano.*

D. Cic. O va che t' hò perdonato, perché io hò le viscere troppo gentili.

Pol. Potrete dire ad Osmano, che si stanno attendendo i suoi favori, e voi trattenevi nel giardino, che devo parlarvi.

Des. Vi servirò in tutto. (Non mi par vero, ch'è finita così.) *parte.*

D. Cic. Che te n' è parso de quel tiro maestro del perdono?

Pol. Quando V. Eccellenza vuole sà ben porre in opera gl' infallibil' insegnamenti di Polimante?

C 2

D. Cic.

D. Cic. Eh senti, se io impuntassi nel complimentamento, stammi vicino, e soffiame veh.

Pol. Non dubiti di trabballare, quando stà appoggiata al piedestallo del mio sapere. Eccolo che giunge.

D. Cic. spaventato. Chi?

S C E N A VII.

Osmano, e detti.

Osman. **S** Ig. Conte

D. Cic. a Pol. Ajuto Polimante.

Pol. a D. Cic. Non tema.

Osman. Crederei di aver mancato al proprio debito se giunto in questa Corte non fossi venuto a tributare il mio ossequio al suo merito

D. Cic. a Pol. Polimante.

Pol. a D. Cic. Son qui.

Osman. Onde la brama di esibirle gli atti di una vera osservanza servirà di scusa all' incommodo, che le hò recato.

Pol. a D. Cic. Faccia la riverenza.

D. Cic. Fa una riverenza ridicola.

Osman. (Che veggio!)

Pol. (Io sono svergognato.)

D. Cic. a Pol. Com'hò da comincià a discorre?

Pol. a D. Cic. Le grazie ch'io ricevo

D. Cic. ad Osman. Le grazie ch'io ricevo

Signor sì . . . ch'io ricevo . . le grazie . . .

a Pol.

a Pol. Soffia. ad Osman. Le grazie

Pol. Sono una viva

D. Cic. Ch'io ricevo *a Pol. Soffia forte.*

Pol. a D. Cic. Sono una viva dimostrazione.

D. Cic. Sono una viva dimostrazione dimostrazione . . . che . . *a Pol. Soffia* possi esse arrostito. *ad Osman.* dimostrazione

Pol. a D. Cic. Della sua gentilezza, della sua gentilezza.

D. Cic. ad Osman. Della sua gentilezza, della sua gentilezza.

Osman. (Che mai ascolto!)

D. Cic. a Pol. Se tu non soffi a tempo, io lascio annà in tanta bon' ora ogni cosa.

Pol. (O mio vituperio!) *a D. Cic.* Tanto più ch'io me ne conosco immeritevole; dica presto.

D. Cic. a Osman. Tanto più ch'io me ne conosco immeritevole; dica presto.

Osman. Dirò, che quest' è un' effetto preciso della sua bontà.

D. Cic. Anzi lei me compatisca, perche m'hà detto Polimante, che hà da esse sostenuto, e però io me metto sù la gravità. *Si pone in gravità ridicola.*

Osman. E' ben giusto, che un Principe della sua condizione

D. Cic. Sicuro

Pol. a D. Cic. Tacete voi.

D. Cic. ad Osman. Tacete voi.

Os. Per obbedirla mi appiglio al silenzio, e riverente men vado.

D. Cic. Obligato a V. S. che finisce una volta sta doglia de capo.

Os. La melenfagine di costui mi muove più a sdegno, che a riso.) *parte.*

Pol. (Me disaventurato; hò perduto un terzo di quell'onore, che già mi acquistai nel liceo della gloria.)

D. Cic. E be' Signor Mastro, com' è annato il complimento?

Pol. Per mia disgrazia non poteva andar peggio,

D. Cic. Gran merzè a V. S.

Pol. Gli errori de' Grandi sempre si adossano a gl' inferiori.

D. Cic. Perche voi altri inferiori ce fate fà de i sgarroni a noi altri Grandi.

Pol. Io dunque sarò stato la caggione di tanti spropositi?

D. Cic. Giusto così, perche soffiavi troppo disgraziato.

Pol. Che dirà Osmano, la Corte, il Rè, i Cavalieri, il Mondo?

D. Cic. Noi altri Prencipi non diamo udienza a sta sorte de gente bassa; e se a quel Signorino non fosse piaciuto il complimento, fagli restitui i su quatrini, e mandalo in pace.

Pol. E sarà possibile, che i miei sudorie si spargano su l' arene, e le mie parol

fiano

fiano vanamente spese, e sparse al vento!

D. Cic. Così vogliamo, così comandiamo, così ci piace. Seguiteci. *parte.*

con suffiego ridicolo.

Pol. Mi sento il cuore esinanito, e se la trama, che si ordisce non giunge al suo fine, pavento per lo spasimo d'intifichirmi. *parte.*

S C E N A V I I I.

Dorilla sola.

Dor. **U**H che gran doglia di capo è questa mia Signora! Non la finisce mai di tormentarmi: sempre vorrebbe che facessi orazione con lei, ma io non ne posso più, perche mi si son fatt' i calli alle ginocchia. Adesso m' hà proibito scuffie, merletti, fettuccie, zinalini, e falpalà, con dire che son cose vane, e pure vedo, ch'ogni donnarella se ne mette addosso una soma, e gli huomini ancora se so messi in dozzina. In somma per dar- glie gusto bisognarebbe, ch'io diventassi una bizzochetta. Pazienza; la mia disgrazia vuol così. M' hà commandato, che cerchi il Prencipe Ermenegildo, e lo conduca da essa, ma io non la posso mandar giù l' andar girando per il Palazzo, dove si sentono mille impertinenze. Certi hominacci

C 4

d' og-

d'oggi di hanno tanto per uso il motteggiare chi passa, ch'è una vergogna.

S C E N A IX.

Rosinda, e detta.

Ros. **I**N questa forma si obbedisce?

Dor. **I** (Uh poveretta me, eccola.)

Ros. In cambio di eseguir ciò ch'imporsi, voi qui dimorate spensierata?

Dor. Stavo pensando in che luogo posso trovare il Signor Prencipe, perche il girar le camere, dove stanno l'huomini non è troppo di mio genio.

Ros. Bella invenzione per ricoprir la negligenza: se non cangiate costumi cangerete Padrona.

Dor. Il Ciel me ne guardi Signora. Il perder lei farebbe l'istesso, che farmi sepellire.

Ros. Andate dunque a far l'ambasciata.

Dor. Ora la servo. (Manco male che s'è placata: in somma le monine piaceno a tutti.) *parte.*

Ros. Che violenza inusitata d'affetto è mai questa, che mi sorprende il cuore, o mio Giesù! Alla prima vista di Osmano provai una certa gioja, che mi fa sospettar di me stessa; ma non sarà mai vero, che la mia inclinazione si preffigga oggetto mondano: saprò ben'io soffocar' in fasce quel
ge-

genio, che mi porta alla compiacenza di rimirare Osmano, e se il Demonio tenta di offuscare con qualche neo la mia purità, a voi ricorro o Vergine Madre del mio bene, che della purità siete l'idea.

S C E N A X.

Dorilla, Ermenigildo, e detta.

Dor. **O**Ra potrà conoscere, s'io la servo con diligenza. Ecco il Signor Prencipe, che appunto veniya a trovarla.

Erm. E' tanto interessato Ermenegildo negli utili di Rosinda, che sà anche prevedere i suoi desiderj.

Dor. (Che Signore garbato!)

Ros. E Rosinda è così dipendente dalla volontà di Ermenegildo, che si trova smarrita senza la scorta de' suoi consigli.

Dor. (Veramente sono una coppia, e un paro: bon fratello, e buona sorella.)

Ros. Dorilla ritiratevi.

Dor. (Son tanto ritirata, che posso chiamarmi cotica.) *parte.*

Erm. Avete poi riceuto la visita di Osmano così gentil Cavaliere, che non si fazia di celebrare la rarità delle vostre doti.

Ros. Ah Ermenegildo, per sua caggione appunto desideravo parlarvi.

Erm. (Non fù vano il mio timore.) Ha-

vete forse provato qualche alterazione in vederlo?

Ros. Non posso negare, che un' improvvisa tenerezza di affetto me lo renda gradito, e ciò mi fa vivere inquieta: godo, nè so di che; temo, nè so il perchè; mi compiacqui nel vederlo, ma questa compiacenza non passò i limiti dell' onesto; pure perchè pavento, al vostro aiuto ricorro.

Erm. Rosinda, gl'incendj più spaventosi riconoscono i loro principj da una sola favilla. Il Demonio è artificioso, e perchè vede il vostro spirito assodato nella virtù, va risvegliando questa piccola scintilla d'affetto verso Osmano, per farvi poi abbrugiare in un' amore disordinato.

Ros. Quest' è il motivo, che mi caggiona apprensione. Appena egli partito cominciarono a perturbarmi la mente il suo merito, la gentilezza, e la nobiltà del suo tratto; li discacciai più volte come importuni fantasmi, non mi è però possibile dimenticarmi talmente di Osmano, come se giamai non l'haveffi veduto.

Erm. Non è gran fatto, che Osmano meriti da voi una stima particolare, quando l'istesso Rè l'ama teneramente.

Ros. L'amore del Rè verso Osmano è commendabile come ben collocato in un meritevole oggetto, ma la stima particolare di Rosinda farebbe degna di biasimo, quan-

quando potesse temersi, che degenerasse in amore.

Erm. E se il Rè ve lo destinasse per isposo in cambio di D. Cicutte?

Ros. Saprei ricusarlo come ricuserò D. Cicutte.

Erm. E la vostra inclinazione?

Ros. Affidata nella grazia divina saprò estinguerla.

Erm. Sbandite dunque dalla mente ogni pensiero di Osmano. Iddio rifiuta un cuore diviso in altr' oggetto.

Ros. Guardimi il Cielo, che il cuore si divida giamai dal mio Sposo celeste; ad esso tutto lo consagrai, e tutto per esso lo conserverò fino alla morte.

Erm. Si reprima dunque affatto quel genio, che vi rappresenta amabile Osmano. Suppongo già, che fin' ora sia innocente, ma anche l'innocenza è soggetta alle macchie, quando si espone al pericolo. Illibata dev' esser la vostra Fede, se bramate sicura l'assistenza del Cielo.

Ros. Sempre mi conserverò quale mi dichiarai.

Erm. Udite Rosinda; spero che sian vicini i miei trionfi, perchè si va segretamente ricercando, s'io in realtà son Cattolico. Negarlo non posso, non devo, non voglio, e quando ne sia richiesto, son pronto a scoprirmi. Disporrà Iddio ciò che gli

piace della mia persona ; voi in ogni occasione siate prudente , e mantenendovi stabile a qualsivoglia affalto dimostratevi sorella di Ermenegildo , che vi brama cittadina del Cielo .

Ros. I vostri pericoli sempre saranno miei proprij , e nulla mi spaventa la morte , quando si debba incontrare .

Erm. Se si giungesse a questo segno , lasciatevi regolare da Dio ; egli saprà mantenervi la costanza , se in voi non vacilla la Fede . Circa il particolare di Osmano sfuggitene gl' incontri , e resistete alle passioni per assicurarvi la gloria di vincere .

Ros. Sotto il manto di Maria mia protettrice non temo di perdere .

Erm. Anzi potrete vantarvi di aver' in pugno la vittoria .

Ros. Ermenegildo , agli affalti .

Erm. Rosinda , alla pugna .

Ros. Con la guida della Fortezza hò petto da resistere .

Erm. Con la scorta della Fede saprò disprezzarli .

Ros. (Gloriosa Madre di Dio)

Erm. (Vergine immacolata)

Ros. (Vi sia a cuore Ermenegildo .) *parte.*

Erm. (Vi raccomando Rosinda .) *parte.*

SCE.

S C E N A X I .

Giardino .

Leovigildo , Osmano , Antimandro , Polimante , e Despino .

Leo. **D**Ove nascesti ?

Des. **D**In Galecutte , paese nobilissimo della cuccagna .

Leo. Chi ti condusse in questo Regno ?

Des. **L**a fame .

Leo. Perche servi Ermenegildo ?

Des. Perche me paga .

Leo. Sai tu , che qui non possono stare i Cattolici ?

Des. Io non sò quel che ve dite . Eh Signor messer Polimante , hà da durà un pezzo stà canzona ?

Pol. Rispondi a proposito al Rè , se non vvoi perder la vita .

Des. Qual è il Rè ?

Pol. Quel che ti aggrazia di sua favella .

Des. Cos' havete detto ?

Ant. Spedisciti balordo ; quel che ti hà parlato fin ora è il Rè .

Des. Esamina tanto bene , ch' io l'avevo preso per Cutinella notaro bravo del mi paese

Osman. Non vede la M. V. che costu è un melenso ?

Leo. Polimante , Polimante , con queste

vo-

vostre affettazioni sempre vi rendete ridicolo. Volete fondare l'opinione c'avete di mio figlio sù la sciocchezza d'un servo?

Pol. Mio riveritissimo Nume....

Leo. Partite dalla mia presenza, nè ardite mai più comparirvi con simili balordaggini.

Pol. (La mia stella si è cangiata in cometa.)

Leo. Conducete in questo punto nella sala reale il Conte di Guascogna.

Pol. Supplirò al trascorso con un'elattissima obbedienza. (Questo disprezzo pone a faccio tutte le suppellettili più preggiate del mio ingegno.) *parte.*

Des. E da me volet' altro?

Leo. Parti di qui.

Des. Molto volontieri. (Col far dello sciocco s'arriva a quel che un vuole.) *parte.*

Leo. Osmano, credete voi ch'Ermenegildo possa esser Cattolico? La sua confidenza dovrebbe farvene consapevole.

Osmano. Non giunsi mai a penetrar Cattolico Ermenegildo; e tengo per certo, che un figlio così virtuoso non sia capace di ripugnare alla credenza del Padre.

Leo. Così spero.

Ant. Voglia il Cielo, o Sire, che questa speranza non sia fallace.

Leo. Siete troppo ostinato nelle vostre opinioni.

Ant.

Ant. Perche mi è a cuore la gloria della M. Vostra.

Osmano. La gloria di Leovigildo non può restare oscurata da un'ombra di sospetto.

Leo. Dice bene Osmano. Si vada a premiare la virtù di mio figlio con la Corona d'Iberia. (Saprò ben'io nell'istesso tempo discoprir l'animo di Ermenegildo.) *parte.*

Osmano. (Temo, che l'allegrezze di questa Reggia si cangino in qualche tragedia.) *parte.*

Ant. (Confido, che i miei sospetti s'abbiano a trasformare in oracoli.) *parte.*

S C E N A X I I.

Dorilla, e Despino.

Dor. E' tanto grande la falsità oggidì nelle persone, che non si può dar credito così facilmente.

Des. Adesso mi credete?

Dor. Credo, che siate servitore del Principe Ermenegildo, e quando lui sarà Rè voi sarete dei favoriti.

Des. E ch'io sia bon figliuolo, lo credete?

Dor. O' questo nò.

Des. Ma perche?

Dor. Perche voi altr'homini sete la schiuma della forfanteria, e quando fate il collo torto, chi si può salvà, se salvi.

Des. Per qualcheduno che si serve del man-

to

to dell'ipocrisia per ingannar la gente, voi giudicate il simile di tutti.

Dor. Vedi fratel mio, uno guasta cento.

Des. Appresso di voi tutti gli huomini saranno cattivi.

Dor. Almeno ve ne son pochi de' buoni.

Des. E delle donne, che ne dite?

Dor. Non se ne può dire altro che bene. Sempre stiamo ritirate in casa a cucire, a lavorar merletti, a far le facende, e non diamo fastidio a nessuno con entrar nei fatti dei vicini.

Des. Voi poi frà l'altre dovet'esser la migliore.

Dor. Basta a dir che son' allevo della Principessa Rosinda.

Des. E vero ch'è Sposa di D. Cicutte?

Dor. Tantu benino.

Des. E lei è contenta?

Dor. Niente affatto, ma se il Rè vuol così, bisognerà che ci abbia pazienza.

Des. Se l'avessi da consigliar'io, non lo prenderebbe sicuro.

Dor. Veramente siete un bel soggettino da consigliar'una Principessa.

Des. Anche le Principesse hanno bisogno di consiglio.

Dor. Ma non da un par vostro.

Des. Già sò, che sareste più a proposito voi come sua confidente dell'anticamera.

Dor. E' meglio esser confidente dell'anticame-

mera, che della sala.

Des. Non ve pigliate collera.

Dor. E tù impara le creanze.

Des. Se mi volesse favorire, ne pigliarei lezione da V. S.

Dor. Mene vergognarei come una vituperosa.

Des. E perche?

Dor. Perche sei una mala grazia, *parte in collera.*

Des. Hà preso foco da vero, ma con quattro buffonerie ci rifò pace. *parte.*

S C E N A XIII.

Sala Reggia con Trono.

Leovigildo in trono, Ermenegildo, Rosinda, Osmano, Antimandro, D. Cicutte, Polimante, e Grandi d'Iberia.

Leo. **E** Ccovi, o miei fidi, Ermenegildo, per mezzo del cui valore si son fabricati gli trionfi all'Iberia. Hò stabilito di cederli il comando, assicurandomi, che seconderà il vostro genio con la prudenza, seguirà le mie vestigia con l'accortezza.

Ros. (Il Cielo vuol favorire i Cattolici.)

Erm. Amatissimo Padre, è sì ben collocata.

cato in voi lo Scettro d' Iberia, che farebbe un far torto alla giustizia il porlo nella mia destra.

Leo. Nò nò, tacete, o figlio, e lasciatevi regolare dall' amor d' vn Padre, che vuol vedervi regnante in sua vita, per aver la contentezza di rinovar se stesso nel vostro valore.

Ant. (Che imprudente risoluzione !)

Leo. Voglio però la consolazione di premiare anche Osmano dopo la vostra persona, e perciò lo dichiaro Generale dell' armi; sperando, che non vi farà discara quest' elezione, mentre vi è nota la sua prodezza.

Ant. (Tanto s' ingrandisce un forastiero !)

Erm. Quanto giubila il mio spirito per l' impiego, che dalla M. V. si conferisce giustamente ad Osmano, altrettanto mi atterisce il peso, ch' ella vuol appoggiare alla mia debolezza.

Osman. Dalla confusione, che mi arreca l' onore inaspettato, mi si tronca ogni accento alla lingua; dico solamente, che Osmano è troppo incapace d' una tal carica.

Leo. Nel dichiararvene con le parole incapace, più meritevole ve ne rendete coll' opere.

Pol. (Ascolto, e non muovo di spasmio !)

Osman.

Osman. La beneficenza della M. V. sà ingrandir quegli oggetti, che acquistano il loro preggio dall' onore di una venerata protezione.

Leo. La modestia, che vi adorna, è pregio bastante per farvi ottener anche un Regno.

Osman. Mi stimo più consolato del possesso delle sue grazie, che dell' acquisto di un Regno.

D. Cic. a Pol. Eh Polimante, hà da durà un pezzo stà cerimonia?

Pol. a D. Cic. Spargerei dieci stille del mio sangue, che non si fosse giamai principata.

D. Cic. a Pol. E io pagarei la stringa del gipone, che fusse finita.

Leo. scende dal Trono. Affidatevi, o amato figlio nel trono, acciò l' Iberia con le pupille de' suoi Magnati rimiri in voi il suo futuro Monarca.

Erm. E dovrà Ermenegildo occupare quel foglio

Leo. Non accadon più repliche. Io così voglio. Obbedite.

Erm. Per non contravenire a' suoi cenni, eccomi pronto. *si affide.*

D. Cic. a Pol. Colui, che se mette a sedè, bisogna che sia stracco, non è vero?

Pol. a D. Cic. Non posso più soffrire il tormento.

D. Cic.

D. Cic. a Pol. Nè men'io. *si pone a sedere in terra.*

Leo. Conte di Guascogna, che v'è accaduto?

D. Cic. Niente niente, ero un pò stracco, e così mesò messo a sedere come fanno l'altri.

Osm. (Che ridicola stolidezza!)

Pol. a D. Cic. Vi par modo questo di trattare alla presenza del Rè? Ergetevi.

D. Cic. a Pol. Io stò bene così, m'intendi?

Leo. Stringete, o Ermenegildo, lo scettro, per usar la clemenza, per amministrar la giustizia.

Erm. Lo prendo, ma come in deposito dalla M. V.

D. Cic. (Il bastone alla mano! Alto.) *s'alza in piedi con furia.*

Ros. (Quanto son lieta.)

Osm. (Quanto gioisco.)

Ant. (Ecco precipitato Antimandro.)

Pol. (Ecco Polimante deluso.)

Leo. Vi cinga finalmente questa Corona in crine a dimostrarvi all'Universo come assoluto, e dispotico dominante d'Iberia; ma perche la pietà verso Dio mi preme quanto la pupilla degli occhi, prima di venire a quest'atto fà di mestieri, che voi giuriate di mantener' illibata nel Regno la Fede di Arrio.

Ros.

Ros. (Non fia mai.)

Leo. Di quell' Arrio, che co' lumi della sua dottrina seppe rischiarar le caligini dell'umane menti, con la chiarezza de' suoi dogmi, illustrar le tenebre della Religione.

Erm. *scendendo dal trono.* Non tante bestemmie, o Padre. Arrio fù un sacrilego Erefiarca, e la candidezza della Religione Cattolica fù denigrata dal fiato pestifero de' suoi dogmi in quelle menti, che pur troppo credule porgono maggior fede alla perversità d'un aborto fra gli huomini, che a gl'infalibili Oracoli delle divine Scritture.

Ant. (Non farà più ostinato Antimandro.)

Pol. (Torna a respirare il mio cuore.)

Leo. Siete voi dunque Cattolico?

Erm. Sì, lo sono per grazia speciale di quel Dio, che si fece huomo a fine di donarci la gloria, e per il cui amore calpesto il trono, vi rendo lo scettro, ricuso il Regno.

Ros. (Ammirabil' intrepidezza!)

Osm. (Mal consigliato fratello!)

Leo. Voi delirate o figlio.

Erm. Non hò parlato giamai più sensatamente di quello che faccio al presente.

Leo. Forse vi pentirete di aver troppo parlato.

Erm.

Erm. Potrò forse pentirmi di aver troppo taciuto.

Leo. Già che vi abusate della clemenza di un Padre amoroso, vi farò provare i rigori di un Giudice severo.

Erm. Con l'usbergo della Fede incontrerò i rigori di un Giudice severo, come seppi meritar la clemenza di un Padre amoroso.

Leo. Antimandro, s'imprigioni quest'empio.

D.Cic. Prigione! *vuol fuggire.*

Ant. Eseguirò i suoi cenni.

Pol. Fermatevi. *trattiene D. Cicutte.*

Osman. Mio Rè....

Leo. Tacete Osman, e rinunziate all'amizizia di quest'indegno.

Ros. Mio Genitore....

Leo. Partite Rosinda, e apprendete dalla fellonia di costui a divenir più prudente.

Ros. (Anzi a mantenermi costante.) *parte.*

D.Cic. E io me ne vò?

Leo. Conte di Guascogna, l'accidente per ora frastorna i vostri sponsali con mia figlia, ne riservo a miglior tempo la conclusione.

D.Cic. Già me sò dichiarato con Polimante, che non la voglio.

Leo. Per qual caggione?

D.Cic. *cantando.* Perché così me piace, così, così me piace. *parte.*

Pol.

Pol. Compatisca la M. V. la semplicità del Signor Conte, che non assuefatto ancora a fissar le pupille nel Sole....

Leo. Finitela.

Pol. (M'ha troncato il filo d'un periodo bizzarro.) *parte.*

Leo. E tu ingrato figlio, che pensi?

Erm. Penso alla cecità di mio Padre, e supplico Dio, che si compiaccia d'illuminarlo.

Leo. Questo di più? Magnati d'Iberia, Osmano, seguitemi. *parte co' Grandi.*

Osman. (Coraggio mio cuore, ora è tempo di mostrarti qual sei per la libertà di Ermenegildo.) *parte.*

Ros. torna. Mio Ermenegildo, temo di aver'errato col non essermi dichiarata anch'io Cattolica; ora voglio andare dal Padre a discoprirmi per morire con voi.

Erm. Trattenetevi Rosinda, che forse il Cielo vuol prevalersi di voi per bene di alcuno. Col mio esempio attendetene l'occasione propizia, e questa può darsi quando siate forzata alle nozze di D.Cicutte.

Ros. Ecco Antimandro, che giunge co' soldati.

Erm. Si cominciano ad inaffiar le mie palme.

Ant. Principe Ermenegildo, non imputate a difetto di riverenza ciò che m'impone l'ob-

l'obbligo verso il Sovrano. Spero, che si mitigherà quel furore, che da un' impensata sorpresa gli si è acceso nel petto.

Erm. Obbedite al Rè, ch' è ben dovere.

Ant. Si compiaccia dunque d' esser servito da questi soldati nella Rocca del Palazzo.

Erm. Andiamo.

Ant. (Le mie tempeste si cangiano in calma.) *parte.*

Erm. Rosinda.

Ros. Ermenegildo.

Erm.] Addio.

Ros.]

Ros. (Che gran consolazione.)

Erm. (Che gioja gradita.)

Ros. (Quando si patisce.)

Erm. (Quando si combatte.)

Ros. (Per amor di Giesu.)

Erm. (Per gli trionfi della Fede.)

Parte con i Soldati.

Fine del Secondo Atto.

AT-

D

SCE-

A T T O III. ⁷³

S C E N A P R I M A.

Galleria.

Leovigildo solo.

S Consolato Leovigildo, sogni, o vaneggi? Cattolico mio figlio! Ribelle Ermenegildo alla setta d' Arrio! Ah Leandro, tù solo con indegni artificj affascinasti quell' animo credulo, perche semplice; ma non andrà impunita la tua perfidia. Con la morte di quell' empio resterà delusa la mira, che forse avevi d' inalzare l' abborrita Religione Cattolica in questo Regno per mezzo della sua successione; e non lascerò giamai d' insidiarti alla vita fin che cadrai anche tù vittima del mio sdegno per trofeo dell' Arriana credenza. Ma che dicesti Leovigildo? Che perisca Leandro è giusto; ma che perda la vita l' amato figlio, l' erede d' Iberia, il parto delle tue viscere, non è convenevole. A qual partito dunque dovrò appigliarmi per sodisfare a Dio, all' amore, alla vendetta?

S C E N A S E C O N D A .

Osmano , Antimandro , e detto .

Osmano . Sono già nel Palazzo rinforzate le Guardie .

Antimandro . Già Ermenegildo è assicurato nella Rocca .

Leo . Che pensa , che dice ?

Antimandro . Con giubilo affettato all' uso de' Cattolici stà attendendo la morte .

Leo . Sia dunque la morte dell' iniquo la pena .

Osmano . Si rammenti , ch' Ermenegildo è suo figlio , e perciò capace della sua pietà .

Leo . Dite bene Osmano .

Antimandro . Ma figlio ingrato , e perciò meritevole del suo sdegno .

Leo . Non dite male Antimandro .

Osmano . E' legge di natura , che s' amino i proprij parti .

Leo . E' vero .

Antimandro . E' legge del Cielo , che si puniscano i delinquenti .

Leo . Non può negarsi .

Osmano . Non hà errato Ermenegildo , che nel credere , e gli errori di semplice credulità possono facilmente condonarsi .

Leo . Così mi pare .

Antimandro . Quando la credulità giunge a segno

gno di sconvolgere una Monarchia non è degna di perdono .

Leo . Così è .

Osmano . Se muore Ermenegildo , dirà il Mondo , che siete crudele , mentre non la perdonate al proprio figlio .

Leo . Lo credo .

Antimandro . Anzi dirà , che siete giusto , mentre per conservar la pietà verso Dio vi private di quel che più caro godete in terra .

Leo . L' approvo .

Antimandro . Si castighi dunque con la morte ad esempio de' sudditi , già che ricusa di obbedire al Sovrano .

Leo . Si castighi .

Osmano . Anzi gli si conceda il perdono , affinché i sudditi ammirino la clemenza di Leovigildo come Padre .

Leo . Si perdoni .

Antimandro . Non merita la clemenza de' gli huomini , chi si fa ribelle di Dio ; e Leovigildo come Rè si trova più obligato alla Religione , che al sangue .

Leo . Sì , ceda pure alla Religione l' amor di Padre . Antimandro , portatevi alla Rocca , e imponete da mia parte ad Ermenegildo , che si prepari a ricever la comunione da un Vescovo Arriano , se vuol meritare il perdono .

Antimandro . Eseguirò quanto m' impone la M. V. ma temo , che l' opera farà vana .

Leo. All'opera vana succederanno gli effetti d'una tragica risoluzione.

Osm. Si compiaccia, o Sire, che vada anch'io a persuadere Ermenegildo. Chi sa che le preghiere d'un amico non impetrino dalla sua volontà quel che non può ottenere il rigore d'un Padre?

Leo. Andate: questo sigillo vi darà l'ingresso; ma quel che non ha potuto l'esca d'un Regno, meno lo potrà la persuasione d'un amico.

Osm. In un'animo nobile ha più forza talvolta la persuasione d'un amico, di quel che possa l'esca d'un Regno.

Leo. Secondi il Cielo i vostri desiderj.

Osm. (Dalla prosperità de' miei desiderj spero consolata la M. V.)

Leo. (Ma se mio figlio non cangia risoluzione)

Osm. (Ma se mio fratello persiste nel suo proponimento)

Leo. (Non si muterà di pensiero Leovigildo .)

Osm. (Perirà ancor con esso Recaredo .)
parte.

SCÈ-

S C E N A I I I.

Giardino.

Dorilla, e Despino.

Dor. **A** Desso che ti vedi per le piste, fai la mamma pietosa neh?

Des. Che, forsi hò commesso qualche forfanteria?

Dor. Non dico questo, ma quando il Padrone stà in gabbia, il servitore è in pericolo di diventargli compagno.

Des. Io non hò paura di niente.

Dor. Quanto faresti meglio a fuggirtene via.

Des. Allora darei occasione di far sospettare del fatto mio.

Dor. Tutt'è uno, già sei conosciuto.

Des. Che vorreste dire?

Dor. Tra noi c'intendiamo; vuoi farti credere quel che non sei, ma quì è difficile, perche i corteggiani conoscono le persone all'odorato come i bracchi (A poco a poco voglio che lo confessi .)

Des. Voi parlate in un certo modo, che non me piace niente.

Dor. Io parlo per tuo bene, accioche ti guardi; se non ti piace scusami, che non lo farò più.

Des. Da quel punto che giunsi in questa Corte cominciate a maltrattarmi con

D 3

in

ingiurie; adesso dite di parlar per mio bene: son due cose che non s'accordano.

Dor. S'accordano benissimo,

Def. In che maniera?

Dor. L'ingiurie sono il cibo ordinario di chi vive in Corte, e chi non ha bon stomaco per digerirle, non occorre che ci venga, perche ci crepa in quattro giorni; e così quando t'hò ingiuriato hò seguitato il costume de gli altri senza cattiva intenzione, ma adesso che ti vedo in qualche pericolo, ti avviso per bene quel che m'insegna la carità del prossimo.

Def. Ottimo ripiego; non si può negare che abbiate un gran spirito.

Dor. E poi l'ingiurie si devono soffrir con pazienza da un Cattolico par vostro. (Adesso bisognerà che si sveli.)

Def. Che sapete voi ch'io sia Cattolico?

Dor. Basta ch'io veda uno alla faccia, subito sò quanto pesa. Tù sei Cattolico Cattolichissimo.

Def. Ve lo confesso ben volentieri, nè l'hò negato mai a chi me l'hà richiesto: nè succeda quel che vuole, professerò sempre la Religione, in cui nacqui.

Dor. O adesso sì che sei un'huomo di garbo; io veramente non ne sapevo niente, che tù fossi Cattolico; ma mi pareva stravaganza, che il Signor Principe tenesse al suo servizio un'Arriano; e però
mes-

mossa dalla curiosità l'hò voluto sapere in ogni modo.

Def. Adesso potrete accusarmi a posta vostra.

Dor. Il Ciel me ne liberi; anzi ti voglio aiutare dove posso, perche a dirtela ancor noi siamo Cattoliche; ma non te scappasse de bocca veh.

Def. Non dubitate; ma che si dice del mio Padrone?

Dor. Credo che non sarà niente, perche la Principessa non se ne piglia gran fastidio.

Def. Sento che il Rè stà molto inferito, e però temo che lo faccia morire.

Dor. Ma te pare, ch'un Padre voglia far ammazzar' un figlio per una cosa così leggiera?

S C E N A I V.

D. Cicutte bendato, e dettò.

D. Cic. di dentro. **D**Ove mai ve sete cacciati eh?

Def. Quest'è la voce di D. Cicutte.

D. Cic. dentro. Quando toccherà a voi d'esse gatta ceca, ve voglio fa impazzi ancor'io veh.

Dor. Sicuro ch'è D. Cicutte, e gioca a gatta ceca.

D. Cic. esce a tentone urtando in in una scena.
Sete pur la mala razza. Almeno dicessi-
vo foco.

Dor. a Des. Già che siamo quì, pigliamoci
un pò di gusto cò sto Pasquale.

Des. a Dor. Io sto pronto.

Dor. Foco, foco.

D. Cic. O adesso m' avete cera de galanto-
mini.

Des. gli dà una spallata.

D. Cic. Che te possa esse fritto' l cervel-
lo.

Dor. a Des. Despino fagli dà un crepac-
cio.

Des. a Dor. Adesso ve servo.

D. Cic. Ve consigliate ne volparelle? Se
v'acchiappo, che bel ride che voglio fà.

Des. gli si pone fra le gambe, e lo fà cadere.

Dor. Foco, foco.

D. Cic. Te caschi un dente, accioche te
possa conosce; se dice foco quanno uno
stà in pericolo de cascà, e nò quann' è
cascato.

Des. Acqua, acqua.

D. Cic. Errore, in questo gioco non c'entra
l'acqua; hai sbagliato, tocca a te a cecat-
te. Si vuò sciorre la benda.

Dor. Despino, ecco Polimante, fuggi fuggi.
parte.

Des. Scappa scappa. parte.

D. Cic. Foccherà pure una volta a mè
de

de fà disperà voi altri. S' alza.

S C E N A V.

Polimante, e D. Cicutte.

Pol. **S** Ignor Conte, così avvilita la sua
condizione?

D. Cic. Levame un pò st' imbroglio dall' oc-
chj.

Pol. Hò da mirarne anche più?

D. Cic. E sbrigati, non me stà a fà tante
smorfie.

Pol. lo scioglie. Che vergogna, che vituperio,
che bassezza di sentimenti!

D. Cic. Ce n'è più da mortificà una povera
gatta ceca? (Coloro se la sò fuggiti, ma
me la pagheranno.) Si morde il dito.

Pol. Tutto il mio studio s' impiega per por-
vi nella categoria della sfortanza, e vi tro-
vo sempre incluso nel predicabile dell'ac-
cidente.

D. Cic. Tù sei indovino; è stato giusto un'
accidente, perche hò trovato i paggi,
che giocavano a gatta ceca, me ce, sò
messo in dozzina ancor' io, e la mala for-
tuna è toccata a me.

Pol. E' possibile, che quando tutta la Corte
d' Iberia apprende insegnamenti dalla
mia virtù, voi solo non sappiate ritrar-
ne profitto? Vi par questo diverti-
men-

mento da huomo, vi sembra giuoco da
Prencipe?

D. Cic. Sicuro, è'l più bello spasso, che se
possa trovà in Corte.

Pol. Per qual caggione?

D. Cic. Perche s' acceca' l compagno acciò
non possa vedè le trappole, che se lavo-
rano per faccelo cascà dentro, come è
successo a me.

Pol. Finiamola si ponga all' ordine per far'
una visita alla sposa.

D. Cic. E pur li, è contenta lei?

Pol. Basta che sia contento il Padre.

D. Cic. E io nò.

Pol. Ricuserà ella dunque un favore così
preggiato del Rè?

D. Cic. Non voglio taccoli.

Pol. Venga meco, e si lasci regolare dalla
mia prudenza.

D. Cic. Andiamo, con patto però che non
me parli più de moglie.

Pol. Ma perche tant' avversione al prender
moglie?

D. Cic. Perche m'è stato detto, che chi piglia
moglie se lega; io sò nato sciolto, e sciolto
voglio morì. M'hai inteso? Oh. *parte.*

Pol. Inenarrabile mia sventura, mi falli-
scono i disegni, mi schernisce il Rè, son
berfaglio d'un melenso; ma al dispetto
delle tempeste saprò ben'io approdare fe-
licemente al lido. *parte.*

SCE-

S C E N A V I.

Prigione.

Ermenegildo solo.

C Ari tormenti, amati lacci io vi bacio,
perche mi apprestate il merito di cal-
car le vestigia dell' umanato mio Dio.
Voi voi soli potete còdurmi al possesso di
quella Corona promessa, e preparata in
Cielo a chi virilmente combatte. Si sca-
teni l' inferno con le sue furie, che non
potrà mai far sì ch' Ermenegildo non vin-
ca, e con la grazia del Cielo non fiacchi
totalmente il suo orgoglio. Sì, vincerò,
e per caparra della vittoria offerisco a
voi, o Padre celeste, come trofei della
mia pugna i patimenti, che mi prepara
il Padre terreno, il rifiuto che faccio del
Regno d'Iberia, il sangue, che a sparger
m'accingo, la vita, che per voi si conserva.

S C E N A V I I.

Antimandro, e detto.

Ant. **P** Rencipe Ermenegildo, il vostro
Genitore non può vivere senza
vedervi, onde mosso dall' affetto di Pa-
dre vi presenta la libertà, purchè non ri-
cusi di prender la comunione da un
Vescovo Arriano.

D. G.

Erme.

Erm. Taci perfido, non profanare il mio udito con nomi sacrileghi. Ricuso la libertà, abborrisco l'affetto del Padre, quando me l'abbian da procurare mezzi cotanto indegni.

Ant. Non si abusi, o Prencipe, della clemenza.

Erm. Clemenza il procurarmi la perdita dell'anima?

Ant. Dica più tosto il suo bene.

Erm. Il bene consiste nella cognizione del vero, e chi da questa si dilunga non è capace di bene.

Ant. Senza dilungarsi dalla sua credenza potrebbe in questo consolare il Padre.

Erm. Andate Antimandro, e riferitegli, ch' Ermenegildo non riconosce altra comunione, che quella della Chiesa Cattolica, detestando come sacrilega la comunione degli Arriani, soggiungetegli, che il credere altrimenti della mia persona è un'inganno; per grazia speciale di Dio son Cattolico, e come tale voglio morire.

Ant. Con sommo cordoglio ritorno al Rè. (Con sommo giubilo mi accingo a procurarti la morte.) *parte.*

Erm. Fortezza mio cuore a gli assalti; aiuto mio Dio contro si fieri nemici, mentre nella vostra provvidenza mi affido, nel vostro voler mi consolo.

SCE-

S C E N A V I I I.

Osmano, e Ermenegildo.

Osman. Caro Ermenegildo, sarà possibile, che vogliate vivere nelle miserie d'una prigione, quando potete regnare glorioso in un trono?

Erm. Ditemi Osmano, quanto regnarei glorioso in un trono?

Osman. Sin che sopraggiunge la morte.

Erm. E poi?

Osman. Quel che poi sarà è riservato alla divina provvidenza.

Erm. Aggiungete, che dipende ancora dalle nostre operazioni.

Osman. Lo confesso.

Erm. Or come volete voi, che per regnare glorioso nel trono d'Iberia io faccia un'azione indegna della mia Fede coll'offendere Dio, e resti privo per sempre dell'eterno riposo?

Osman. Si può regnare con la Fede Arriana senza offendere Dio.

Erm. Senza offendere Dio quando si lacera la divina essenza, quando si nega la Santissima Triade, quando si toglie la divinità al Verbo umanato? Io m'inorridisco a pensarvi, e voi come amico mi arrecate angustie con simili proposte.

Osman.

Os. Se la forza dell'amicizia non vale a rivolgere i vostri pensieri, vaglia quella del sangue: sin qui come amico interposi le mie preghiere, ora come fratello vi supplico.

Erm. Che direte Osmano?

Os. Sì, vi scongiuro come fratello; non più Osmano, ma Recaredo io sono, di cui forse avrete memoria, quando seco mi condusse il mio Avo Trasimondo: giunsi dopo mille giri di fortuna a militar sotto di voi, e non essendo riconosciuto mi risolsi di mantenermi celato per osservar con libertà gli andamenti di questa Corte: appena vi entrai, che mi sorprese un'insolito affanno, e ben' il cuor prefigiva la disgrazia, che provo nella vostra persona. Negatemi or se potete qualche porzione di affetto, da cui possa creder ammollita quella durezza, che cagionerà a voi, e a me l'ultimo precipizio.

Erm. Amatissimo Recaredo, mi sovviene pur troppo la vostra partenza da questa Corte, e molte volte hò udito di voi ragionare, ma supportaci poi dalla fama la vostra morte, a tutt'altro pensavo che a rivedervi. Il Cielo ha voluto consolarci nel ricondurvi alla patria, ma la dolcezza della consolazione vien' amareggiata dalla rimembranza di conoscervi
Arriano. Tutto il mio affetto era per voi

come:

come amico, e mi lusingavo per mezzo dell'amicizia potervi condurre nel seno della Fede Cattolica; ora che vi discopro fratello, prendo speranza maggiore di ritrarvi da quella strada, che vi conduce all'abisso.

Os. Cedete voi al voler di Leovigildo, che poi vi prometto di cedere anch'io, quando mi convincerete con le ragioni.

Erm. Recaredo, mi amate?

Os. Quanto me stesso.

Erm. Desiderate il mio bene?

Os. Perché lo desidero, vi supplico a cedere.

Erm. Desistete dunque dal persuadermi la mia rovina, e riflettendo a voi stesso rinunziate alla dottrina pestilente di un huomo superbo, ambizioso, e sacrilego, mentre io vi prometto di raddoppiar i miei voti a Dio, affinché vi rischiarì la mente, e vi renda seguace dell'Evangelica verità.

Os. Quando credevo di consolare il Rè con le mie intercessioni, mi trovo forzato ad esacerbargli con la vostra ostinazione la piaga.

Erm. E' costanza, e non ostinazione il proseguir l'acquisto della propria salute.

Os. Nulla vi muove la perdita degli onori, delle grandezze, di un Regno?

Erm. Ciò che senza Dio si guadagna tutt'è perduto.

Os.

Osm. Non vi spaventa la morte, che vi sovrasta dallo sdegno paterno?

Erm. Non è spaventosa quella morte, che conduce all'eterna vita.

Osm. Ermenegildo, io men vado, e torno al Rè per discoprirmi qual sono: spero di ottenere dalla pietà del Padre quel che mi si nega dalla crudeltà del fratello.

Erm. Quella, che voi chiamate crudeltà, è finezza d'amore, e un giorno forse confesserete, che un fratello Cattolico hà maggior pietà dell'anima vostra di quel che poss'haverne un Padre Arriano.

Osm. Ermenegildo.

Erm. Recaredo.

Osm. Io sconfolato men vado.

Erm. Io tutto lieto rimango.

S C E N A I X.

Giardino.

Leovigildo, & Antimandro.

Leo. Così è considerata l'autorità d'un Padre, così vien delusa la potenza d'un Rè?

Ant. Vi rifiuta e come Rè, e come Padre, quando vogliate forzarlo alla comunione degli Arriani.

Leo. Se mi rifiuta come Rè, mi sperimenti un Tiranno; se mi disprezza come Padre.

dre, mi provi un Carnefice.

Ant. Veramente l'offesa è grave, l'ostinazione merita castigo.

Leo. Paghi dunque l'offesa col sangue, e la morte sia pena condegna della sua ostinazione.

Ant. Ora potrà scorgere la M. V. se i miei sospetti aveano fondamento.

Leo. Non aurei mai creduto tanto poco rispetto alla mia Religione, tanta pertinacia in un figlio.

Ant. Se la prudenza della M. V. non avesse scoperto il vero, in breve sarebbe stata depressa la fetta Arriana in Iberia.

Leo. Il Cielo ch'è giusto m'ispirò quel che operai per accertarmene.

Ant. La relazione di Polimante fondata sulla qualità di quel servo non era disprezzabile.

Leo. La balordaggine del servo unita all'affettazione di Polimante mi persuase, che fosse una mal fondata opinione.

Ant. Che risolve la M. Vostra?

Leo. Hò di già risoluto. Si eseguisca nell'istessa Rocca senza strepito in questo punto la morte di Ermenegildo, e si sbandisca il servo come foattiero dal Regno: a voi come mio confidente ne commetto la cura.

Ant. Attenderò prima alla causa di Ermenegildo, indi provvederò all'esilio del servo.

Leo.

Leo. E seguita la morte, me ne porterete Pav-
vso.

Ant. Senza dimora vado ad incontrar i suoi
cenni. (Così refterà sicura l'Iberia di
non mirare un Cattolico in Trono.) *par-
te.*

Leo. Così apprenderà la posterità come si
debba stimare la Religione, mentre Leo-
vigildo non perdona al proprio sangue,
per conservarla illibata. *parte.*

S C E N A X.

Galleria.

Rosinda, Dorillo, e Despino.

Ros. **S**otto la mia protezione vi pren-
do, e quando il Rè volesse farvi al-
cuna violenza, aurò petto da sostener le
vostre ragioni.

Des. Resto obligato all'A. V. e l'assicuro di
pregare Dio per la sua prosperità.

Dor. Fate una bell'azione, Signora, perche
è bonino bonino.

Ros. Tacete voi.

Dor. (Ormai bisognerà che me tagli la lin-
gua.)

Ros. E' lungo tempo che servite mio fratel-
lo?

Des. Sin dal principio della guerra fui
fatto prigioniero da' suoi soldati; aven-
do-

domi essoriconosciuto per Cattolico mi
donò la libertà, e da me pregato mi
accettò per suo servo.

Dor. (Uh poveretta me, che ne facevo
tanto mal concetto de' sto pover' ho-
mo!)

Ros. Dopo la sua prigionia ne sapeste alcun
particolare?

Des. Non hò potuto penetrar niente, e
appunto per sapere qualche cosa da Do-
rilla mi discopri per Cattolico.

Dor. Questo è verissimo giutto come hà det-
to lui.

Ros. E' possibile che sempre vogliate rispon-
dere, quando non siete interrogata?

Dor. Hò risposto per farvi conoscere che
non dice bugia.

Ros. Tacete vi torno a dire.

Dor. (In quanto al tacere non l'obbedisco
sicuro: parlerò da me com'una matta.)

mostra di parlar da se.

Ros. Hò gran desiderio di rivederlo e par-
largli; penso di andar dal Rè per otte-
nerne la permissione.

Des. Crede V. A. che vi sia pericolo di mor-
te?

Ros. L'odio, che porta mio Padre a' Catto-
lici, non mi toglie affatto il timore.

Dor. Ma adesso non è dovere, ch'io stia
zitta; bisogna considerà che gli è figlio.

SCE-

S C E N A X I.

Polimante, e detti.

Pol. **M**ia riveritissima Sourana, il Conte di Guascogna destinato all'altezza de' suoi sponsali

Ros. Esponete l'ambasciata a Dorilla, che mi riferirà il tutto: altre occupazioni più serie mi chiamano altrove. *parte.*

Des. (L'amico hà perso l'alliseiatura.)

Pol. (Poveri concetti dispersi quantunque con tanta fatica studiati.)

Dor. Che comanda Signor Polimante?

Pol. (Dalla Padrona alla fante! E' un gran passaggio.)

Des. (Non se ne può dar pace.)

Dor. Si potrebbe sapere che volete dalla Signora?

Pol. (Sarà d'vvoipo inghiottirla.) Brama. va il Signor D. Cicutte portarsi alla visita di S. Altezza.

Dor. Padrone, padronissimo; e noi siamo qui a posta per ricever le sue grazie.

Des. (Questa cameriera è una quaglietta de garbo.)

Pol. (Intendo: è sì modesta la Principessa, che non hà voluto ella medesima dimostrare con la risposta il gradimento di veder' il suo sposo.)

Dor.

Dor. Voi non rispondete?

Pol. L'estremo giubilo, che provo per il mio Conte mi teneva soffocati gli accenti.

Des. (E' pur affettato!)

Dor. (Quanto mai è smorfioso!)

Pol. Per altro fra pochi momenti lo condurrò a colmarvi di sì pregiati favori.

Dor. Vada, e venga presto, perche ci par mill'anni di dedicargli la nostra servitù.

Pol. Signora Dorilla, discacci costui da questo luogo, perche è Cattolico.

Dor. V. S. attenda al Signor D. Cicutte, che in quanto a questo lo protegge la Principessa.

Pol. (Ogni ribaldo hà il suo protettore.) Servo umilissimo. *parte.*

Dor. La riverisco.

Des. Polimante è in collera, perche avendomi condotto avanti al Rè per accusarmi Cattolico, e pregiudicare al Padrone, io feci da scioto, e lui ebbe una solennissima gridata.

Dor. Lascialo cantare; fra poco ritorna quà che ti voglio far rider di core; basta che tu facci quel ch'io ti dirò.

Des. Vi son tanto obligato, che mi dichiaro vostro servitore attuale.

Dor. O questo nò: sii bon Cattolico, e non aver paura di niente.

Des. Mi preme più la Fede, che la vita.

Dor. (Quando uno è buon Cristiano si

- CORO -

conosce dalla schiettezza.) *parte.*
Def. Quando uno confida in Dio, mai non
 gli manca la sua provvidenza.) *parte.*

S C E N A X I I.

Giardino.

Leovigildo, e Osmano.

Leo. Come dovrò dar fede a' vostri det-
 ti, se già mi accertai della morte
 di Recaredo mio figlio?

Osman. Sarà stato un' effetto della fama, che
 per lo più si sperimenta mendace.

Leo. Qual contrasegno mi date, che possa
 più certamente assicurarmi di ciò che
 asserite?

Osman. La spada già da voi donata al mio avo
 Trasmundo, e da esso a me consegnata
 sarebbe un segno manifesto di quel che
 dissi; ma perche questa potrebb' essermi
 pervenuta alle mani per accidente, dovrà
 bastarvi la cifra della casa reale impressa
 nel mio braccio per ischerzo di natura.

si denuda il braccio.

Leo. Pur troppo è vero. Amato figlio, dilet-
 tissimo Recaredo, fù ben presago il mio
 cuore, quando nel mirarvi alla bella pri-
 ma rimase tutt'affetto per voi; ma perche
 celarvi al Padre nel giungere in questa
 Reggia?

Osman.

Osman. Non essendo ravvisato da alcuno pro-
 posi di non iscoprirmi a fine di osservare
 le operazioni di questa Corte, e in breve
 tempo hò conosciuto la perfidia de' cor-
 teggiani, la petulanza de' favoriti, e la
 violenza, che si vuol fare per mezzo de'
 loro consigli alla Principessa Rosinda col
 matrimonio di D. Cicutte.

Leo. Figlio, voi parlate da giovane, cioè a
 dire con poca esperienza. Quando sapre-
 te i motivi, che m' inducono ad un' tal
 maritaggio, aurete occasion di lodarmi.

Osman. Si lasci per ora questo da parte. Son
 per chiedere una grazia alla Maestà Vo-
 stra; che per esser la prima, suppongo,
 non mi sarà negata.

Leo. E che potrei negare al mio carissimo
 Recaredo, se già l'hò dichiarato dispoti-
 co del mio volere? Ecco la Corona, lo
 Scetro, il Regno.....

Osman. Non bramo tanto, o mio Genitore;
 la sola vita di Ermenegildo vi chiedo, e
 questa sarà la caparra del vostr' affetto,
 il fine de' miei voti, la meta de' miei
 contenti.

Leo. Mi spiace, o figlio, di non potervi
 consolare.

Osman. Qual n' è la caggione?

SCE-

S C E N A X I I I .

*Antimandro, e detti.**Ant.* Sire, Ermenegildo è morto.*Os.* S Ermenegildo è morto!*Ant.* Sì, è morto.*Os.* Come, se poco fa io medesimo gli favellai?*Ant.* Dopo la vostra partenza fù eseguito l'ordine del Rè.

S C E N A X I V .

*Rosinda, e detti.**Ros.* PAdre, è sì grande in me l'anfietà di parlare a mio fratello, che son forzata supplicarvene della grazia.*Os.* Ah mia cara sorella.*Ros.* Che linguaggio è mai questo?*Os.* Di Recaredo vostro Germano, il quale vi fa sapere, che Ermenegildo è morto.
*piange.**Ros.* Morto Ermenegildo? E come? E quando?*Leo.* Per mio decreto, o figlia, nè voi dovette rammaricarvene, mentre con quella vittima si è placato lo sdegno del Cielo, che per la sua miscredenza già piombava alla distruzione della casa reale.*Ros.* Padre crudele, tigre inumana, se
uc-uccidesti Ermenegildo per esser Cattolico: *prende la Spada dal fianco di Osmano:* prendi questo ferro, immergilo nelle mie viscere.....*Os.* la trattiene. Che fate Rosinda?*Ros.* Dissetati nel mio sangue, mentre ancor' io mi ti dichiaro Cattolica. *Rec. leva la spada a Ros.**Leo.* Tù anche morrai.*Ros.* Il Ciel volesse, che già fossi estinta, perche farei a parte della gloria col mio caro fratello.
*piange.**Os.* Io mi svelai per impetrar la vita a Ermenegildo; ora mi pento, perche anzi dovevo incognito allontanarmi da un Regno, ove si mirano abominazioni così esecrande; e se le leggi di natura non mel vietassero, farei ben vedere al Mondo quel che richiede un giusto risentimento.*Ros.* Il Cielo si farà vindice dell'innocenza depressa.*Leo.* Il Ciel non protegge l'empietà.*Ant.* Ah Sire, il Cielo dimostra portenti. Cessate di perseguitare i Cattolici, perche ne godono pur troppo chiara l'assistenza.*Leo.* Siete uscito di senno Antimandro?*Ant.* Vi parlo col cuor sù la lingua. Appena morto Ermenegildo si udirono suavissimi canti, e comparve nella camera, in cui giace estinto, una luce sì risplendente, che riempiendomi d'orrore mi spinse a.*S. Ermeneg.*

B

por-

portarne con celerità l'avviso alla Maestà Vostra.

Leo. Orsù andiamo a veder questi miracoli, che secondo il solito saranno illusioni chimeriche, in cui si fondano gl'intelletti più creduli. Recaredo, Rosinda, venite meco a goder le glorie di vostro fratello. (Così con segretezza resteranno imprigionati; una perché è Cattolica, l'altro perché è temerario.) *parte.*

Ref. (Vengo per rimproverar la tua perfidia.) *parte.*

Osm. (Lo sieguo per dimostrarli la sua crudeltà.) *parte.*

Ant. (Io son confuso.) *parte.*

S C E N A X V.

Galleria.

Dorilla, e Despino.

Dor. **O** Bravo bravo.

Des. Son venuto a tempo?

Dor. A tempissimo.

Des. Che s'ha da fare?

Dor. Io voglio ricever la visita di D.Cicutte in luogo della Principessa, con dirgli, che non potendo lei attendere per esser occupata, ha lasciato me come fossi la sua persona.

Des. E se la Signora l'avesse a male?

Dor. Sei pur bono, se credi, che la
Si-

Signora faccia conto di quel Pasquale; e poi lascia la cura a me che quando voglio dò ad intender lucciole per lanterne, e volto la torta come mi pare: obbedisci a quel che ti comando, e non cercar altro.

Des. Non mancherò dalla mia parte a quel che devo.

S C E N A X V I.

Polimante, D. Cicutte, e detti.

Pol. **E**cco il Signor Conte, che si porta ad offerire la sua umilissima rassegnazione al merito inesplabile della Principessa Rosinda.

Dor. Appunto di sua commissione stò qui attendendolo. Sia pur il ben venuto.

D.Cic. E voi siate la ben trovata.

Dor. Despino, da sedere.

Des. Ora la servo. *parte.*

D.Cic. Non accade che v' incomodate; stò più volentieri in piedi.

Pol. a D.Cic. Di grazia si lasci guidare.

D.Cic. a Pol. Che farò fatto qualche bufola io?

Pol. Voglio dire, che si lasci servire in casa d'altri.

D.Cic. Ma se non sò stracco.

Pol. Non importa.

Des. torna. Ecco da sedere,

E 2

Dor.

Dor. Vostra Eccellenza faccia grazia.

D.Cic. Anzi lei favorisca veda, perche non permetterò mai una quella per quell'altra.

Dor. Di grazia si contenti.

D.Cic. Di che?

Dor. Di accomodarsi.

D.Cic. Io non voglio esser il primo perche.....

Pol. a D.Cic. Si affida pure, che l'altro scanno attende la Principessa.

Dor. Essendo la Principessa occupata hà sostituito me in sua vece.

D.Cic. a Pol. Lo senti tu?

Pol. Dunque il Signor Conte aurà da compire con voi?

Dor. Sicuro; che difficoltà ci avete?

Pol. Il suo complimento è preparato per la Principessa.

D.Cic. a Pol. Eh stà zitto, ch'è tutt' uno.

Des. (Questa in vn palco sarebbe una scena affai ridicola.)

Dor. Via Signor Conte non si facci più pregare.

D.Cic. Non voglio fà sta mala creanza.

Dor. Per non trattenerla, obbedirò a' suoi cenni. *sede.*

D.Cic. O adesso và bene. *sede con modo sconcio.*

Pol. (Io scorgo il Mondo al roverscio !)

Dor. E ben Signor Conte come se la passa?

D.Cic. Ce la passiamo spasseggiando come
le

le punte del compasso; è vero Polimante?

Pol. Discorra sul serio, perche Dorilla rappresenta l'istessa persona della Principessa.

Dor. Così è.

D.Cic. In quanto al discorre lascia fà a me che me trovo giusto de vena.

Des. (O consideramo quanti spropositi dirà.)

Dor. Non si può negare, che il Sig. D. Cicutte non sia ripieno di tutte le perfezioni.

D.Cic. Sicuro, perche la perfezione è sorella cugina del perfetto, e' l' perfetto è fratello dell' imperfetto, che poi se fa cugnato del preterito plusquam perfetto; e così finisce' l' perfetto con la perfezione; diteme un pò ce sarebbe niente da facollazione?

Dor. Perche nò?

Pol. Che scempiaggini sono queste?

D.Cic. Te sei accorto che t'hò rubbato il tiro de i perfetti neh? Abbice pazienza; m'è venuto alla bocca, non hò potuto far di meno.

Des. (Questo è uno spasso da Principe.)

Pol. (Lodati gli astri, che qui non si trova la Principessa.)

Dor. In che bello spasso Vostra Eccellenza si trattiene il giorno?

D.Cic. Noi godiamo in primis, & anc

togna di magnare a crepa panza.

Pol. Quest'è una vergogna.

D. Cic. S'è vergogna, perche magni tù?

Dor. Dice bene il Signor D. Cicutte. Seguiti pure.

D. Cic. E poi giucamo un poco a gatta ceca coi Signori paggi: quanno femo stracchi ce mettemo a fede in terra, e se la spassamo a cappelletto.

Pol. La finisca per grazia.

D. Cic. Sorce in bocca. E poi ci divertiamo alquanto a mezzo mattone fino che viè l'houra della cena, che se va a tavola apparecchiata; e li corpo mio fatte cappana fino che se va a letto.

Dor. Vi pajono questi divertimenti degni di uno, che pretende essere sposo della mia Signora? Mi maraviglio del fatto vostro. *s'alza in piedi.*

D. Cic. Che c'è de nuovo?

Dor. E voi Signor Polimante prima di condurlo alle visite, imparategli le creanze. Despino levate.

D. Cic. Polimante, con chi l'hà?

Pol. Con le stravaganze di V. Eccellenza.

Des. leva lo scabello a D. Cicutte, e lo fa cadere.

D. Cic. cade. Ajuto, che se assassinato, ajuto.

Pol. Che modo di trattare è questo, perfido Cattolico?

Dor.

Dor. Che modo di trattare è il vostro, Correggiano spelato. Non hà colpa Despino, se D. Cicutte è un Pasquale.

D. Cic. Sicuro che sò un Pasquale se me lascio trappolà da voi altri.

Pol. Ergetevi Signor Conte, ch'or' ora voglio andar dal Rè a formar l'accuse contro i miscredenti.

D. Cic. Ce voglio veni ancor io a fa castigasti scelerati.

Pol. (Sventurato Polimante.) *parte.*

D. Cic. (Pover' ossa di D. Cicutte.) *parte.*

Dor. Despino, che ne dici?

Des. Voi sete una gran donna.

Dor. E tù sei un lesto fantino; ma se costoro vanno dal Rè, noi siamo per le pifte.

Des. Ma io ve l'hò avvisato prima, che non vi cimentaste.

Dor. Non aver paura; seguitiamoli, se oi accusano, io risponderò a tù per tù. *parte.*

Des. Vengo, ma la vedo imbrogliata. *parte.*



SCE.

S C E N A X V I I .

Prigione, ove si vedono splendori miracolosi, e si odono armonie di Angeli .

*Leovigildo, Recaredo, Rosinda,
e Antimandro.*

Ros. **C**He dici ora Padre inumano? Osserva nel mio caro fratello i pregi della Cattolica Fede; rimira le glorie di Ermenegildo qui in terra, e argomenta da esse quali saranno quelle del Cielo. Confonditi nel proprio rossore, mentre io distempro in lagrime il mio cuore. *piange.*

Rec. Ah Padre troppo crudele, mi hai privato nella persona di Ermenegildo di un amico, e di un fratello, che deggio confessare innocente, mentre tale vien' approvato da prodigj del Cielo. *piange.*

Ros. Caro, e amato Ermenegildo io piango, non già per la tua morte degna solamente d'esser' invidiata; piango la mia disgrazia, che non mi ti rende compagna. Barbaro Padre, poi che principiasti la tragedia in Ermenegildo, termina l' ultim' azione con la morte di Rosinda. *piange.*

Leo. Figli non più, io son pur troppo ripieno di confusione. Al fatto non v'è rimedio.

dio. Mi pento di ciò che operai, e questo pentimento farà il carnefice della mia vita .

Ant. (Che dovrò mai dir' io, che fui l' incentivo a un tal misfatto ?)

Leo. Prendi, ò Recaredo, il possesso del Regno, io te lo cedo, perche regnar più non voglio .

Rec. Come potrò dominare in un Regno, che sarà considerato dall' Universo per carneficina degl' innocenti ?

Leo. Perche l' Universo rimiri cancellata in Recaredo la macchia di Leovigildo, seguiti Recaredo le vestigia di Ermenegildo .

Ros. Questa è la maggior gloria di Ermenegildo, aver vinta l'ostinazione del Padre.

Rec. Questo sarà il mio preggio più considerabile, esser seguace della virtù del fratello .

Leo. Se il Vescovo Leandro istruì con la sua dottrina Ermenegildo, alla direzione del medesimo appoggiatevi o Recaredo, io ve l'impongo, e intanto alla vita privata mi appiglio .

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Pol. **E** Ccelso Monarca, deggio propa-
larvi un' ingiuria fatta al Conte
di Guascogna.

D. Cic. Così è; m'è stata fatta un' ingiuria, e
ne voglio vendetta.

Dor. Non gli credete Signore, ch'è tutta ma-
lignità. **D. Cicutte** è caduto per disgrazia
nelle stanze della Principessa, e co-
stui dice che siamo stati noi. Pare a **V. M.**
ch'io sia così temeraria?

D. Cic. (Senti la pezzutella, chi non la co-
noscesse eh?)

Pol. Invitto Leovigildo....

Leo. Esponete al Rè le vostr' accuse; io più
tale non sono, avendo ceduto il Regno ad
Osmano, che hò discoperto per il mio fi-
glio **Recaredo**.

D. Cic. (Sicuro tra poco divento Rè ancor
io.)

Rec. Già che la **M. V.** così vuole, ne prende-
rò il possesso con un atto di giustizia.
Antimandro, **Polimante**, v' impongo l'e-
silio dal mio dominio per castigo della
morte di **Ermenegildo** procurata dalle
vostre perfide frodi, e ricevete dalla mia
clemenza in dono la vita, che vi lascio
per

per un continuo tormento.

Dor. (Quando la pera è fatta, bisogna che
casci.)

Ant. (A tanti miei misfatti è poca pena.)
parte.

Pol. E dovrà un mio pari....

Rec. Partite.

Pol. (Si vada in altro clima a provar più be-
nigna la sorte, già che quì la mia virtù re-
sta così barbaramente calpestata.) parte.

Des. (Avrà pur una volta finito di tormen-
tarmi.)

D. Cic. E io dov' hò d' annà?

Dor. (A soffia' l' naso alle galline.)

Rec. Sarà mia cura, o Conte, l'assistervi, non
dubitate, che resterete servito come ri-
chiede la vostra condizione.

D. Cic. Pur che ce sia da magnà io sò conten-
to. *cantando*.

Rec. Approvate o Padre, le mie risoluzioni?

Leo. Non sò disapprovare i tratti della vo-
stra prudenza.

Des. Riconoscete, o Genitore, la verità del-
la Fede?

Leo. Son forzato a confessar per vera la Fe-
de Cattolica, ma non perciò mi risolvo
di negare l'Arriana.

Des. La dottrina di **Arrio** vi guiderà alla
perdizione.

Leo. Sarà di me quel che hà disposto il Cielo.
parte.

Dor.

Dor. (E' più ostinato di colui ch'era morto, e non volea stenne le gambe.)

Ros. Compiango le cecità di mio Padre.

Des. (E' disperato il caso, quando un huomo resta abbandonato da Dio.)

Ros. Ma voi come siete il mio fratello Recaredo?

Rec. I tutto saprete. Andiamo per ora ad onorare il corpo del nostro estinto Germano.

Ros. E' ben dovere, che sia venerato in terra da fedeli quel corpo, la cui anima già gloriosa gode la beatitudine in Cielo; e il Mondo ayrà sempre d'ammirare l'invitta costanza di Ermenegildo, che hà fatto vedere in se stesso a confusione dell'Eresia **GLI TRIONFI DELLA FEDE CATTOLICA.**

I L F I N E.

371235

